

ANNO LVI - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO





MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Paolo Grasselli, Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Barbara Bonfiglioli, Alessandro Casadio, Pietro Casadio, Chiara Gatti, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Roberto Tonelli**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

Dice qualcuno che il vangelo è facile, sono i biblisti a renderlo difficile. Gesù sapeva comunicare e Francesco anche, ma non sempre sono stati capiti neppure loro. Noi qui parliamo di comunicazione che mette in relazione ma che a volte tende a massificare. Comunicare vuol dire anche ascoltare: la Chiesa sa ascoltare e comunicare? Canzoni e musica sono strumenti privilegiati di comunicazione; la tecnologia offre oggi mezzi straordinari di comunicazione: come vengono utilizzati?

- 1 EDITORIALE**
Lo stile cristiano
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
La verità sempre oltre
di Massimo Grilli
- 6 Detto con parole nostre**
di Giuseppe De Carlo
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
La cassa di risonanza di Cristo
di Marzia Ceschia
- 12 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Imparare a riconoscerci negli altri
di Pietro A. Cavaleri
- 15 In medias res**
di John Martin Kregel
- 18 Sordi di tutto il mondo, uniamoci**
di Alessandro Casadio
- 21 Un po' losco e un po' disperato**
di Walter Gatti
- 25 Platone aveva ragione**
di Pietro Casadio
- 28 Pensierino**
di Alessandro Casadio
- 29 AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini
- 30 VATICANO II POST-IT**
a cura di Giuseppe De Carlo
Vaticano Press
di Andrea Gagliarducci
- 33 DIALOGO INTERRELIGIOSO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
Benedetta sia la diversità
di Adel Jabbar
- 36 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Il momento di restare e partire
intervista a Enzo Canozzi
- 41 MISNA, la voce degli ultimi**
di Carmine Curci
- 43 VIA EMILIA & VANGELO**
a cura di Lucia Lafratta
I segni della Cap-Parrocchia
di Salvatore Giannasso
- 47 Tutti per uno, uno per tutti**
della Fraternità di Cesena
- 49 IN CONVENTO**
a cura di Paolo Grasselli
La semina dei quattro muri
di Davide Dazzi
- 52 Dio li fa, poi li accompagna**
di Terenzio Succi
- 54 Ricordando fra Masseo Cicchetti**
di Giorgio Busni
- 55 ESPERIENZE FRANCESCANE**
a cura di Chiara Gatti
Ardente e dolce forza d'amore
di Lucia Bodecchi
- 58 PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio
- 59 Venivamo tutte per mare**
- 60 Crash**
- 61 Evidenziatore**
- 62 Salmi a colori**
- 64 LETTERE IN REDAZIONE**

• LO STILE cristiano

Molte volte è questione soprattutto di stile. Certo, è importante anche il contenuto; ma un contenuto buono in sé, presentato male, non passa. Non è solo nell'opera d'arte che forma e contenuto fanno un tutt'uno, e non è solo nella vecchia filosofia che materia e forma sono inscindibili. Lo stile fa l'uomo, si dice giustamente. Prendete il rapporto medico-paziente: quanto è importante il modo di comunicare anche una notizia drammatica! Prendete il rapporto impiegato-cittadino alla posta o all'anagrafe o dove si voglia: lo stile fa

la differenza, lo sperimentiamo tutti. Si prenda il modo di rispondere a uno che chieda un'informazione o che tenda la mano per un aiuto: si può rifiutare scusandosi o disprezzando. E lo stile dei governanti e dei politici? E lo stile nei mezzi di comunicazione? Lo stile riguarda e qualifica o squalifica ogni nostro rapporto con gli altri.

Sto leggendo due volumi di Christoph Theobald che hanno un titolo curioso: *Il cristianesimo come stile*. Fino a cinquant'anni fa - speriamo che le cose siano cambiate - alla domanda che cos'è il cristianesimo, la maggio-



ranza avrebbe risposto: un insieme di cose da credere, di dogmi, oppure un insieme di cose da fare, di precetti morali. Fa piacere incontrare oggi un grande teologo come Theobald che suggerisce una risposta diversa: il cristianesimo è uno stile, un modo di abitare il mondo, un'ospitalità offerta.

Perché in effetti cristianesimo si rifà a Cristo, il quale non ha scritto nulla e non ha dato ordine a nessuno di scrivere. Quello che ci ha rivelato lo ha fatto con il suo modo di vivere, di parlare con la gente, di "ospitarla". Qualche decennio dopo la sua morte e quando incominciano a venir meno anche coloro che l'hanno storicamente conosciuto, si avverte il bisogno di tradurre in scrittura quel suo stile, che comunque resterà fondante e fondamentale. È dallo stile "ospitale" di Gesù che nasce lo stile dei primi cristiani, dei quali si dirà: «Ma guarda come si amano!». Saranno utili anche le discussioni teologiche da cui nasceranno i dogmi, ma fondamentale resterà sempre quello stile di vita. Le formulazioni teologiche scritte nei libri del Nuovo Testamento testimoniano modi espressivi diversi e complementari: l'unità va cercata nello stile di dialogo, di accoglienza vicendevole, di comunione. Gli apostoli, anche a quel tempo, non avevano tutti esattamente le stesse idee e in Gal 2,11 Paolo ricorda che «quando Cefa venne ad Antiochia, mi opposi a lui a viso aperto perché aveva torto». Ma ecco lo stile: si troveranno a Gerusalemme per quello che verrà chiamato "il primo Concilio" (At 15). Troveranno un compromesso e Paolo si preoccuperà di tenere unita la Chiesa anche attraverso la "colletta" di aiuti da parte delle sue comunità per quella di Gerusalemme.

Dalla fede come visione del mondo e stile di vita nasce poi un certo stile di evangelizzazione che forse non è qualcosa di molto diverso e lontano dalla fede vissuta e testimoniata in un certo

modo. Occorre omogeneità di stile tra il contenuto e la sua trasmissione: presentare il vangelo in modo violento e arrogante sarebbe un controsenso. L'omelia, la catechesi, la missione, la liturgia sono momenti importanti di evangelizzazione, ma, anche qui, è lo stile che fa la differenza. Un modo sciatto di celebrare e un modo distratto di partecipare alla liturgia allontanano dal mistero più che avvicinarlo. È questione di stile. Solo una messa ben preparata, ben celebrata e ben partecipata diventa davvero fonte e culmine della vita cristiana per una comunità. Ma lo stile cristiano coinvolge poi anche la famiglia, il lavoro, la politica, la cultura, lo svago.

Se il cristianesimo non è prima di tutto un insieme di dogmi o un insieme di precetti morali o solo liturgia, non è neppure sinonimo di "club dei perfetti". Magari i cristiani fossero migliori degli altri. Ma non è questo l'essenziale. Il cristiano è uno che ha uno stile umilmente riconoscente per il perdono che continuamente riceve da Dio e dagli altri; è uno che ha uno stile "ospitale" per tutti, sull'esempio di Gesù, «amico dei pubblicani e dei peccatori»; è uno che ha uno stile quotidianamente collaborativo e servizievole per tutti, sull'esempio di Gesù, che ha dato la vita per tutti noi; è uno che ha uno stile di fiducia e di speranza incrollabile, perché sa che il male suo e degli altri è stato vinto e la morte stessa è solo un passaggio da una sponda all'altra.

In occasione del cinquantesimo dell'inizio del concilio Vaticano II, il Papa ha indetto l'anno della fede e spinge fortemente la Chiesa per la nuova evangelizzazione. Non tanto di chi non ha fede, quanto soprattutto per chi dice di aver fede. Forse si tratta di riscoprire sia la fede che l'evangelizzazione come stile.

Buona Pasqua!



di **Massimo Grilli**

docente di Teologia biblica all'Università Gregoriana

Nel discorso delle parabole - così come Matteo lo propone nel cap. 13 del suo vangelo - ci sono due passaggi estremamente significativi per comprendere il linguaggio parabolico di Gesù. Nel primo, i discepoli chiedono al maestro perché, nel parlare con le folle, si esprima in parabole. Ed ecco la risposta: «A voi è dato di conoscere i misteri del Regno dei cieli, a loro, invece, non è dato, poiché a chi ha sarà dato, e in sovrabbondanza, ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché guardando non vedono e udendo non odono né comprendono» (Mt 13,11-13). Il secondo passaggio si trova pochi versetti dopo, e questa volta si tratta di un commento del narratore, che vede nel linguaggio parabolico di Gesù il compimento della Scrittura, e precisamente del Sal 78, 2 che viene citato espressamente: «tutte queste cose diceva Gesù in parabole alle folle e all'infuori della parabola non parlava loro di nulla, perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta: "Aprirò la mia bocca in parabole, proferirò le cose occulte dalla fondazione (del mondo)"» (Mt 13,34-35).

A una lettura poco attenta, questi due testi sembrano contraddittori, perché nel primo il linguaggio parabolico sembrerebbe motivato dall'intenzione di occultare il mistero di Dio, riservato a pochi eletti (ai discepoli), mentre nell'altro testo lo stesso linguaggio sembrerebbe il più adatto per parlare del mistero di Dio, tant'è vero che esso rispecchia la sua volontà espressa nella Scrittura. In realtà, un lettore attento si rende subito conto che Matteo parla sì di un paradossale mistero che alcuni



La verità SEMPRE OLTRE

**LE PARABOLE EVOCANO IL MISTERO
PER COGLIERE IL QUALCOSA IN PIÙ**

comprendono e altri non comprendono, ma questo non è attribuito a un destino prestabilito o a un'intenzionalità discriminatoria del linguaggio parabolico. Le finalità sono altre e proverò a esprimerle mediante due considerazioni, correlate tra di loro: una concerne il rapporto tra linguaggio parabolico e contenuto del messaggio, l'altra il rapporto tra linguaggio parabolico e gli ascoltatori/lettori.

La parabola e i misteri del Regno

Il linguaggio misterioso delle parabole ha a che fare anzitutto con il Regno, o meglio con i misteri del Regno (Mt 13,11). "Mistero" non va

inteso qui nel senso di verità occulta, esoterica, e neppure nel senso di un Dio lontano, irraggiungibile alla sola intelligenza umana. Con un linguaggio preso in prestito da Bonhoeffer si potrebbe invece dire che i pensieri di Dio sono misteriosi perché «non sono *common sense*». Dio, come i fatti decisivi della vita, «stanno nell'oscurità della terra e tutto quanto vive alla luce proviene dall'oscurità e dal mistero del grembo materno...». Dire che Dio è mistero è lo stesso che dire «Dio è santo». La santità nella Bibbia non è legata essenzialmente a virtù morali esercitate in massimo grado, ma all'alterità, all'indicibilità. Dire che Dio è santo, significa, anzitutto, affermare che Dio è «altro», ineffabile. La tentazione dell'uomo è di voler catturare l'«altro», negando la distanza, inglobarlo misconoscendo che l'altro esiste prima di ogni mia iniziativa e di ogni mio potere. Questo non è possibile con Dio e non è possibile con l'uomo. La comunicazione autentica, e soprattutto la comunicazione suprema, quella d'amore, ha bisogno della distanza. Ancora Bonhoeffer ha scritto: «Si ha la massima profondità di ogni mistero quando due persone giungono ad essere così vicine fra di loro, da amarsi reciprocamente... Eppure, quanto più si amano e quanto più fanno l'uno dell'altro nell'amore, tanto più si rendono conto del mistero della loro vita».

Se questo è Dio, allora bisogna dire che il linguaggio parabolico è il più adatto a parlare di Lui. La parabola, infatti, si compone di immagini, che non obbligano subito il lettore all'assenso, ma gli indicano la strada, rinviandolo a una verità che è sempre «oltre». Il linguaggio parabolico si addice meglio all'alterità del Regno e alla sua misteriosa presenza tra gli uomini, perché la parabola dice e non dice; vela la realtà, non per occultarla,



ma per farne percepire la profondità inaccessibile a chi cerca solo un contatto fugace e parassitario. In effetti, comprende le parabole non l'uomo segnato dall'accelerazione e dalla frammentazione, l'uomo del «tutto e subito», ma l'uomo dotato di uno sguardo attento e penetrante, l'uomo paziente, che sa andare oltre la coltre che riveste gli eventi. È proprio questo che vuol mettere in evidenza il testo di Mt 13,11-13 quando afferma che il linguaggio parabolico diventa criptico solo se l'uomo non è disposto a fare il passaggio, perché non vuol vedere, non vuole ascoltare. Per chi non vede, non ode né comprende, le parabole divengono la forma che cela il mistero del Regno (vv. 11.13). Isaia 6,9-10, che Matteo cita nei vv. 14-15, trova proprio qui la sua motivazione di fondo: chi ascolta non comprende, chi guarda non vede, perché ha il cuore indurito. La parabola invece è per chi accetta la sfida di cercare il



seme nascosto sotto la coltre di neve, la speranza che fiorisce tra i crepacci della storia, la vita che germoglia nel grembo oscuro della terra.

La parabola e gli ascoltatori/lettori

C'è un secondo aspetto del linguaggio parabolico, che concerne maggiormente l'ermeneutica. Lo si percepisce chiaramente se facciamo memoria della parabola che il profeta Natan racconta a Davide nel cap. 12 del secondo libro di Samuele, dopo che Davide ha fatto sua la moglie di Uria l'Ittita. Dopo la consumazione dell'adulterio, il profeta si presenta a Davide per raccontargli una storia, o meglio una parabola: riguarda due uomini, uno ricco di bestiame e uno povero che possedeva una sola pecorella. Il ricco, in modo arbitrario e dispotico, improvvisamente decide di impossessarsi anche dell'unica pecorella del povero. Di fronte a un sopruso tanto

evidente, Davide, indignato, si lascia sfuggire una dichiarazione di condanna per quell'arrogante riccone: è «reo di morte!». Allora, il profeta Natan, rivolgendosi a Davide, l'apostrofa: «Tu sei quell'uomo!».

Il momento cruciale di questo racconto è nel passaggio che avviene da una storia "fittizia" (quella del sopruso dell'uomo ricco sul poveretto che possedeva una sola pecorella) all'ordine reale, incarnato in: «Tu sei quell'uomo!». La parabola ha questo potere, di trasferire gli ascoltatori/lettori in un mondo fittizio, immergendoli in una vicenda che "sembra" aliena alla situazione reale in cui si è coinvolti. Questo trasferimento in un mondo "fittizio" è però provvisorio, ed è soprattutto strategico: l'ascoltatore/lettore è più propenso a dare un giudizio vero sul "fittizio", che non lo riguarda. È a questo punto, però, che l'"effetto-parabola" sprigiona la sua efficacia: "tu che ascolti/leggi, tu sei parte in causa! La cosa ti riguarda!". In fondo, la parabola è un mezzo per rimuovere la maschera che ogni uomo/donna indossa in determinati momenti, in cui si preferirebbe astenersi da una decisione cruciale. La parabola spoglia chi legge/ascolta delle difese di cui si è rivestito e lo obbliga a sentirsi coinvolto e a reagire. La parabola ci toglie il potere di disporre di tutto e, attraverso un percorso veritativo, ci proietta verso un futuro di autenticità e di responsabilità: un futuro dove l'incontro con l'"Altro" è l'unico progetto degno di essere vissuto. ■■

Dell'Autore segnaliamo:
Scriba dell'Antico e del Nuovo.
Il Vangelo di Matteo.
Atti del Convegno (Camaldoli,
29 giugno-3 luglio 2009)
 EDB, Bologna 2011, pp. 128

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione di MC

I **Il linguaggio scelto**

Un mio vecchio confratello, che ora ascolta la parola di Dio a faccia a faccia con Dio Padre, era solito dirmi: «Io leggo la Bibbia così, semplicemente, e la capisco tutta. Ma se poi leggo le spiegazioni dei biblisti, mi si confonde tutto e non ci capisco più nulla!». Aveva ragione! Infatti la Bibbia contiene la testimonianza dell'iniziativa presa da Dio di parlare agli uomini. Voleva perciò che gli uomini comprendessero le sue parole

e ha dunque scelto di usare un linguaggio comprensibile agli uomini, cioè il linguaggio umano. Ma il problema sta proprio qui: contenendo la parola di Dio in un linguaggio umano, la Bibbia è allo stesso tempo semplice ed enigmatica. La si può comprendere facilmente e allo stesso tempo si è esposti al forte rischio di fraintenderla.

La costituzione dogmatica del concilio Vaticano II *Dei Verbum* sulla divina rivelazione parlando di come Dio ha scelto di parlare agli uomini dice: «Restando sempre intatta la verità e santità di Dio, nella Sacra Scrittura si manifesta la sua ammirabile "condiscendenza"». Per illustrare questa stra-

Detto CON PAROLE NOSTRE

LA PAROLA DI DIO IN PAROLA UMANA ASSUME, CONDISCENDENTE, ANCHE I SUOI LIMITI



na parola, «condiscendenza», la *Dei Verbum* cita poi Giovanni Crisostomo e con le sue parole dice: «affinché possiamo apprendere l'ineffabile benignità di Dio e quanto egli, sollecito nei riguardi della nostra natura, abbia temperato il suo parlare». Il documento poi chiude quel paragrafo (il n. 13) mettendo in parallelo la parola di Dio con l'incarnazione del Verbo: «Le parole di Dio infatti, espresse con lingue umane, si sono fatte simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze della umana natura, si fece simile all'uomo».

Il termine «condiscendenza» mi ha incuriosito e, trovando che viene dai Padri greci (dove suona *synkatàbasis*), ne ho cercato le ricorrenze greche nei database che l'informatica ci ha ormai messo a disposizione. Dal sec. VIII a.C. al sec. XV d.C. (in pratica da Omero alla caduta di Costantinopoli) il termine compare 607 volte e, sorprendentemente, solo 7 volte è stato usato dagli autori non cristiani. In un dizionario bizantino (chiamato *Suda*, sec. X) di quella parola c'è la seguente definizione descrittiva: «Dio si manifesta non come è, ma mostra se stesso così come è colui che lo deve conoscere: e cioè Dio commisura la sua manifestazione alla vista debole di chi lo osserva». È per questo allora che al n. 2 la *Dei Verbum* aveva potuto scrivere: «Con la Rivelazione il Dio invisibile, nel suo grande amore, parla agli uomini come ad amici». Quell'adattarsi all'interlocutore umano è dunque un segno del grande amore e dell'amicizia di Dio per noi.

Soggetti, verbi, predicati

Perché ciò che aveva da rivelarci fosse da noi compreso, Dio ha dunque fatto ricorso ai codici del nostro linguaggio, alla nostra grammatica e alla nostra sintassi, alle proposizioni principali e a quelle dipendenti, ai pronomi relativi o riflessivi, alle declinazioni

e alle coniugazioni... Basti fare un esempio a proposito dei tempi verbali: nel prologo del vangelo di Giovanni il nostro imperfetto parla dell'ineffabile eternità del Verbo presso Dio: «In principio *era* il Verbo, e il Verbo *era* presso Dio e il verbo *era* Dio» (Gv 1,1). Uno dei massimi esperti dello scritto giovanneo, Raymond Brown, commenta: «È al di là delle potenze umane parlare come parla Giovanni nel prologo!».

La «condiscendenza» di Dio è perciò a favore dell'uomo, perché fosse facilitato nella comprensione di quello che Dio gli voleva comunicare. Tuttavia, facendo suo il nostro linguaggio, Dio ne ha assunto anche i limiti: ogni lingua e ogni linguaggio sono legati al tempo, allo spazio, alle condizioni sociali, culturali, etiche che talvolta sono profondamente differenti da quelle del nostro tempo. Questo spiega perché noi troviamo non poche difficoltà a leggere molti testi biblici. E allora, per capire quello che Dio ha voluto dirci, dobbiamo «studiare la lingua» che hanno parlato gli autori biblici. Anche qui il Concilio ci mette sulla strada, anzitutto dicendo che Dio ha parlato «attraverso uomini e alla maniera umana» (*Dei Verbum* n. 12) e aggiunge che per capire quei profeti di Dio, lontani da noi decine di secoli, dobbiamo tenere conto dei loro «generi letterari» (e quindi impararli a conoscere): «Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana, per capire bene ciò che Egli ha voluto comunicarci, l'interprete deve ricercare con attenzione che cosa gli scrittori sacri abbiano inteso significare e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole».

Anche qui basti un esempio. Poiché spontaneamente noi siamo portati a pensare che nella Bibbia ci sia solo il genere della cronaca, abbiamo spesso ritenuto che i sette giorni della creazione di Gen 1,1-2,4 siano, ad esempio,



sette ere geologiche. Ma col suo ritornello («E Dio vide che era cosa buona») e con l'affermazione che Dio cessò di lavorare al settimo giorno e che benedisse e santificò quel giorno (2,3), quel testo non è affatto una cronaca, ma un inno di lode al Dio creatore, a lode di ogni cosa creata che è buona, e un inno che invitava il lettore ebreo a santificare il sabato con l'astensione dal lavoro e andando in sinagoga.

Per capirci sempre più

Per la maggioranza dei cristiani, la lettura dell'Antico Testamento è disattesa proprio per i tanti problemi che pone, specie se confrontato con la rivelazione portata da Gesù e testimoniata nel Nuovo Testamento. Come conciliare il volto di Dio Padre misericordioso presentatoci da Gesù con il Dio di cui parlano tanti testi dell'Antico Testamento? Alcuni esempi ci possono far percepire la problematicità e lo scandalo che facilmente provocano nel cristiano. Vari testi dei libri del Deuteronomio, di Giosuè e di Giudici parlano di Dio che comanda al suo popolo di «votare allo sterminio», cioè di passar a fil di spada, uomini, donne, bambini, anziani, quando si conquista una città al momento della pre-

sa di possesso della terra dopo l'uscita dalla schiavitù egiziana. Gdc 11,29-40 lascia intendere che Dio accetta il voto di leftè di sacrificare, mettendola a morte, la prima persona che gli sarebbe venuta incontro, purché vinca la battaglia. E la prima persona che incontra è sua figlia! Come spiegare infine il fatto che Dio si impegni nella promessa a Davide di assicurargli una discendenza da cui sarebbe arrivato il Messia, se poi la discendenza davidica passa attraverso Salomone, che è figlio di Betsabea, la donna con cui Davide ha commesso adulterio e di cui ha fatto uccidere il marito?

In questi casi una lettura semplice, se non semplicistica, è fuorviante. Occorre ancora una volta far ricorso alla «condiscendenza» di Dio che si adegua al limite del linguaggio umano che esprime le verità come le comprende in quel preciso contesto storico e culturale. Occorre perciò in questo caso far ricorso alla consapevolezza che la verità di Dio è stata compresa ed espressa gradualmente dal linguaggio umano. Tra l'Antico e il Nuovo Testamento c'è una progressione che non è nella verità del volto di Dio, ma nella comprensione di quella verità da parte del popolo, e quindi degli scrittori biblici. ■■

di **Marzia Ceschia**

Suora Francescana Missionaria
del Sacro Cuore

Maestro di comunicazione Francesco d'Assisi si rivela, anche a un rapido esame delle fonti, un maestro di comunicazione evangelica, nella parola, nel silenzio, nell'azione: ogni suo dire, infatti, assume e attua la forma del santo vangelo e come tale ha una forza performativa.

La cassa di risonanza di CRISTO

**FRANCESCO D'ASSISI:
CON LE PAROLE E I FATTI
PROMUOVE UNA COMUNICAZIONE
EVANGELICA**

La comunicazione di Francesco è, anzitutto, verificabile ed esemplare: egli parla e mostra nei fatti l'autenticità di quello che dice. La parola è in stretta correlazione con la "testimonianza" e non ha ragione di sussistere senza di essa: «Tutti i frati tuttavia predichino con le opere» (*Rnb* XVII,3: *FF* 46) e «siano cattolici e vivano e parlino cattolicamente» (*Rnb* XIX, 1: *FF* 51). È interessante come il Santo ripetutamente si preoccupi di richiamare i suoi frati alle priorità di cui tener conto nella predicazione, ambito privilegiato della parola e dell'apostolato: le loro parole debbono essere «ponderate e

caste»; il fine è «l'utilità» e «l'edificazione del popolo»; il discorrere deve essere caratterizzato da «brevità» a motivo del fatto che «il Signore disse sulla terra parole brevi» (*Rb* IX: *FF* 99).

L'intenzione comunicativa di chi parla, dunque, si concretizza in un discorso secondo due parametri: non l'abilità e il successo del parlante, ma le esigenze del destinatario e l'aderenza allo stile comunicativo-relazionale di Cristo, che «ogni giorno viene a noi in apparenza umile» realizzando la sua parola di comunione «come egli



dice: *Ecco, io sono con voi sino alla fine del mondo*» (Am I: FF 144-145). In questa linea possiamo leggere e comprendere la massima sinteticità della predica di Francesco alle clarisse (2Cel CLVII: FF 796), articolata su tre concreti strumenti di comunicazione: la sua persona, la cenere con la quale si cosparge il capo e la cui simbologia penitenziale è inequivocabile, la parola di Dio (il salmo *Miserere*). Non ci sono parole di Francesco, ma egli, piuttosto, diventa contenuto di quella Parola annunciata.

Attento ai bisogni dei destinatari

La comunicazione di Francesco è anche orientata alla fraternità e questo aspetto è particolarmente evidente nelle situazioni in cui la comunicazione stessa appare interrotta o difficile. L'annuncio della pace, con cui il Santo apre ogni predicazione, si inverte, *in primis*, nell'ambito delle relazioni fraterne, come silenzio pieno di compassione e non di ira, quando la parola può ferire o creare distanze. Emblematico in questo senso è l'atteggiamento che egli suggerisce nella *Lettera a un ministro* (FF 234-239) nei riguardi del fratello che ha peccato: non sono le parole in questo caso ad essere efficaci, ma lo sguardo di colui che accoglie l'altro nella sua fragilità e anche nella sua incapacità di domandare perdono, di trovare cioè "formule" che sanino la sua anima e, al tempo stesso, la sua relazione con gli altri fratelli. Nel silenzio di parole che sembrano non avere e non dare possibilità è un volto di compassione ad essere eloquente: «che non ci sia alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto più poteva peccare, che dopo aver visto i tuoi occhi, non se ne ritorni via senza il tuo perdono». Il *medium* della comunicazione è qui: proprio il bisogno del fratello a partire dal quale pensare e calibrare ciò che è opportuno dire. A questo proposito val la pena richiamare l'episodio dei

briganti convertiti presso l'eremitaggio di Monte Casale (Spec 66: FF 1759), certamente un caso di comunicazione difficile.

La modalità di approccio che Francesco suggerisce ai suoi frati presuppone una gradualità: il primo passo è scendere nella terra dell'altro, adeguandosi alle sue esigenze. Se i briganti rubano perché hanno fame sarà concretamente l'offerta di cibo a creare un primo contatto con loro. Il secondo passaggio, dopo il pasto, consisterà nell'annuncio evangelico, una "buona notizia" che tocchi anche la loro vita («parlate loro le parole del Signore»). Soltanto alla fine i frati sono invitati a dire *le loro* parole, manifestando *umilmente* anche le loro esigenze, creando uno spazio comune nel quale incontrarsi, ma chiedendo sempre con gradualità e per amor di Dio: «poiché», afferma Francesco, «se domandate tutte le cose in una volta, non vi daranno ascolto; invece, vinti dalla vostra umiltà e affetto, subito accondiscenderanno alla vostra proposta». La comunicazione in Francesco è fraterna perché improntata alla minorità. Questo è un aspetto centrale quando il Santo assiasse, un "pioniere" in questo senso, si preoccupa del dialogo interreligioso - un altro ambito delicato e complesso - dando precise direttive a «quei frati che, per divina ispirazione, vorranno andare fra i Saraceni e altri infedeli» (Rnb XVI: FF 42-45). Due sono le modalità comunicative evangeliche che Francesco indica: in primo luogo «che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani», secondariamente «che, quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio». La comunicazione evangelica è un servizio reso all'altro: l'essere «soggetti» e, pertanto, minori, qualifica l'annuncio come un'altra



FOTO DI IVANO PUCCETTI

concretizzazione del lavare i piedi al prossimo, icona di riferimento per ogni percorso relazionale.

Alter Christus

La comunicazione di Francesco, inoltre, fa del corpo una parola incisiva, tale da entrare in contatto con “la carne” dell’uomo e della donna in ascolto e da essere “cassa di risonanza” di quanto egli sente interiormente. Ne è un esempio la predica dinanzi a papa Onorio e ai cardinali (1Cel/ XXVII, 73: FF 449): «E parlò con tanto fervore che, quasi fuori di sé per la gioia, mentre proferiva le parole muoveva anche i piedi quasi saltellando; ma quel suo strano comportamento, lungi dall’apparire un segno di leggerezza e dal suscitare riso, provenendo dall’ardore del suo cuore, induceva gli animi a

intrattenibile pianto di compunzione».

Fortemente legata alla “parola del corpo” è pure la rappresentazione della Natività allestita a Greccio tre anni prima della sua morte (1Cel/ XXX: FF 466-471). L’annuncio della nascita di Gesù si fa visibile e i destinatari ne diventano contemporanei interagendo con l’evento annunciato: «Greccio è divenuto come una nuova Betlemme». Parola incisiva sul corpo del Santo, infine, è quella della Croce: le stimmate rendono tutta la sua persona con tutto il suo vissuto parola evangelica, un’altra incarnazione del Verbo. Francesco, *alter Christus*, non ha più nulla da dire. Egli ha preso la forma della sua stessa comunicazione: «il verace amore di Cristo aveva trasformato l’amante nella immagine stessa dell’amato» (LegM XIII: FF 1228). ■

I silenzio assordante

Due persone, che non si conoscono, entrano nello scompartimento vuoto di un treno. Dopo un formale e distratto cenno di saluto, ognuna si siede nella parte diametralmente opposta all'altra. Il passeggero accanto al finestrino fissa il paesaggio che scorre davanti ai suoi occhi, l'altro si trincerava dietro la lettura di un libro. Entrambi "espongono" il loro corpo l'uno alla vista dell'altro, condividono lo stesso spazio e il medesimo tempo, ma si ignorano e non interagiscono. Essi in realtà, per il tramite di diversi canali "non verbali", si stanno scambiando una serie significativa di messaggi: "non disturbarmi", "non invadere la mia sfera privata", "non mi interessa conoscerti".

di **Pietro A. Cavaleri**
psicologo



FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO

• IMPARARE A riconoscerci •

LA COMUNICAZIONE TRASFORMA LA VITA IN UN LABORATORIO PERMANENTE DELL'UMANO

NEGLI ALTRI

Se osserviamo bene ciò che sta accadendo fra i due, dobbiamo ammettere che per gli esseri umani, e non solo per loro, "è impossibile non comunicare". Il fatto stesso di avere un corpo, come ha ben intuito Merleau-Ponty, ci "espone" allo sguardo dell'altro, ci "costringe" alla relazione con lui, svelandogli in modo non verbale le nostre intenzioni e le nostre emozioni. Mostrare il proprio corpo e percepire il corpo dell'altro, condividere con lui un medesimo spazio, attiva già di per sé una relazione significativa, un intenso flusso di interazioni comunicative. Ci

relazioniamo e comunichiamo anche in assenza di parole, anche nel silenzio più assoluto che, proprio a motivo della sua complessa densità, può divenire "assordante" e insopportabile. Per gli esseri umani relazionarsi e comunicare costituiscono due esperienze inscindibili, due dimensioni che di continuo si sovrappongono e si intrecciano, alimentandosi e generandosi a vicenda.

Contaminazioni e paure

Ma, entrando più nel concreto, cosa intendiamo per "relazione comunicativa"? Che significato ha nella nostra



vita “la comunicazione”? Nell’era del consumismo più invadente e persuasivo, comunicare può significare “informare”. Nell’orizzonte culturale di un ceto politico arrogante e antidemocratico, comunicare può voler dire semplicemente “manipolare”, rappresentare in malafede una realtà che non esiste. Per ciascuno di noi, nel quotidiano, la comunicazione può costituire un canale attraverso cui dare dei messaggi che riteniamo di una certa rilevanza, oppure uno strumento per mezzo del quale “orientare” in modo subdolo gli altri verso una determinata percezione della realtà che a noi fa comodo. Non è un caso, a questo proposito, che gli esperti della Scuola di Palo Alto abbiano individuato nella interazione comunicativa uno degli ambiti più complessi della vita umana, da cui dipende in modo diretto la nostra stessa identità e la nostra salute mentale.

Per lungo tempo abbiamo creduto che l’uomo fosse “lupo per l’altro uomo”, che relazionarci con l’altro, comunicare con lui ci avrebbe inevitabilmente esposto solo al rischio di

essere depredati, manipolati, negati. È per questo motivo, forse, che abbiamo imparato a non comunicare più, a non farci “contaminare” dall’altro, a rendere asettiche ed esigue le nostre relazioni sociali, a barricarci nei nostri inespugnabili appartamenti, a chiuderci nel nostro “privato” come in un bozzolo fitto ed impenetrabile. La cultura moderna ci ha convinti di poter essere autosufficienti, di poter fare a meno della relazione con l’altro per vivere meglio.

Da alcuni anni Axel Honneth, autorevole esponente della Scuola di Francoforte, sostiene una tesi molto originale. Egli afferma che la relazione umana non va concepita come uno spazio di “lotta per la sopravvivenza”, dove ciascuno inevitabilmente si trasforma in predatore del suo simile, quanto piuttosto come uno spazio di “lotta per il riconoscimento”. Le lotte, i conflitti, le tensioni, che da sempre pervadono le relazioni umane, non scaturiscono unicamente da una volontà predatoria, da un cieco istinto di sopravvivenza, ma da una inappagata istanza di “riconoscimento” della propria identità, della propria dignità, della propria presenza. Nella lotta che viene agita in una relazione umana, l’oggetto della contesa non è tanto la “cosa” che si vuole sottrarre all’altro per poter sopravvivere meglio. Il vero oggetto della contesa è invece il “riconoscimento” che, attraverso la “cosa”, otteniamo dall’altro. Nelle nostre relazioni quotidiane, non lottiamo per impossessarci di un qualche bene materiale, ma per indurre l’altro a prendere atto della nostra “presenza”, della nostra peculiare differenza. È per questo che lottiamo in famiglia, quando reclamiamo il calore degli affetti, o nella comunità sociale, quando ci appelliamo a vincoli più solidali, o nei rapporti con lo Stato, quando difendiamo dei diritti che ci appaiono violati.

Il criterio dell'umano

Se esiste un criterio per stabilire quanto sia "umana" una relazione, esso forse va individuato nella categoria del "riconoscimento". I più autorevoli psicologi dello sviluppo e le più attuali ricerche in ambito neuroscientifico confermano come l'essere "riconosciuti" costituisca l'elemento qualitativo fondamentale per discriminare le relazioni umane mentalmente sane da quelle disturbate. La comunicazione, allora, diventa efficace non quando badiamo ai contenuti, o agli "effetti speciali" utilizzati per attirare l'attenzione, ma quando diamo priorità alla "qualità" della relazione, cioè al "riconoscimento" del nostro interlocutore. La capacità di "guardare" l'altro, di ascoltarlo, di metterci nei suoi panni, non solo ci permette di riconoscerlo nella sua unicità e di comunicare meglio con lui, ma ci consente di "riconoscerci", cioè di prendere possesso di noi stessi.

Neuroscienziati e psicologi dello sviluppo sono concordi nel sostenere che apprendiamo a definire la nostra identità nella misura in cui sappiamo focalizzare quella dell'altro. Impariamo a riconoscere le nostre emozioni sapendo cogliere quelle altrui, impariamo ad ascoltare noi stessi ascoltando gli altri. La nostra identità e la nostra salute mentale costituiscono un complesso processo relazionale che ogni giorno co-costruiamo con gli altri e del quale gli altri sono, al pari nostro, co-protagonisti. La relazione comunicativa si delinea come una sorta di laboratorio permanente, nel quale in modo incessante si "produce" un bene tanto prezioso quanto precario: l'*umano*. In questo momento incombono sulla nostra specie radicali cambiamenti, dei quali è difficile intravedere gli esiti finali. Solo riuscendo a "produrre l'umano", saremo capaci di trovare per noi e per le generazioni future le soluzioni adattive più evolute e creative. ■■



di John Martin Kregel

dottore in Scienze della comunicazione pubblica e sociale

Video factum est

«Mai avuta? Ma proprio mai mai mai?» . Ormai abituato allo sbigottimento creato dalla mia confessione di non avere mai, ma proprio mai mai mai, avuto la televisione, rispondo al mio collega con un sorriso, a metà tra l'imbarazzo e la malcelata ostentazione di una scelta.

Una scelta non personale, ma dei miei genitori, che mi ha dato modo di allenare gli occhi ad altri schermi e specchi del nostro tempo. Di certo non mi ha isolato o reso impermeabile alle tendenze e agli stili di vita correnti. Diciamo che mi ha lasciato aperte più finestre, rispetto a quell'unica cornice nella quale tanti si riflettono e per la quale troppi si illudono di informarsi quotidianamente.



FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO

In medias res

I M M E R S I N E L L A M A S S A , A G G R A P P A T I A I M E Z Z I

Prima lezione del primo anno di università. Il "massmediologo" Grandi in cattedra: «Con quale metafora possiamo descrivere quelli che chiamiamo mezzi di comunicazione di massa?».

Tra gli studenti balenano immagini e significati. «Una finestra sul mondo!» L'osservatorio privilegiato sugli accadimenti di un popolo. «Un palcoscenico!» Da vicino e da lontano entrano nel nostro salotto tutti gli attori protagonisti della storia contemporanea. «Uno specchio!» Sì. Delle mie brame. «Oppure un filtro!» Dalla trama fitta, che si infittisce di giorno in giorno.

«Un muro!» Di gomma, sul quale rimbalzano le opinioni fino a essere assorbite nel rumore di fondo sordo dell'etere.

«Tutto questo e ancor di più, ma - conclude il professore - sono prima di tutto *mediatori sociali*: utilizziamo dunque la metafora della guida, dell'interprete del mondo per l'individuo».

La complessità del mondo contemporaneo, specialmente alla velocità di oggi, è certamente necessario che venga mediata, ridotta, masticata un po' per essere comprensibile e assimilabile da tutti. Non è ugualmente certo che

tutti abbiano bisogno di questa mediazione, né tanto meno che sia condiviso da tutti il desiderio di essere raggiunti dal mondo ogni giorno a ogni ora.

Radio, tv, stampa, internet, social network, ma anche telefono, incontri, dibattiti, lettere e libri. Ognuno col suo mondo a portata di mano, di orecchio, di occhio. E se una buona guida sa indicare solo quegli elementi rilevanti e necessari all'orientamento, per soddisfare il viaggiatore smarrito e curioso, molti di questi mezzi di comunicazione, invece, si riempiono spesso di dettagli inutili, informazioni di contorno o puramente autoreferenziali. Perdendo il ruolo di interprete affidabile, capace di semplificare la vita al prossimo, rischiano di perdere al contempo il loro potere persuasivo, funzione centrale nella comunicazione pubblicitaria e politica. Ed è così che, pur di far capire persino un bambino, la semplificazione dei contenuti veicolati ha portato ad una riduzione del mondo a due dimensioni: una tattile, fatta di immagini e di sensazioni istantanee, e una emotiva, di patimenti a distanza e di gioie fugaci.

La costruzione sociale della realtà e l'attribuzione collettiva di senso, purtroppo, passano attraverso questa riduzione mediata.

Emozionarsi sì, ma da soli

L'era digitale si è aperta con una fortissima espressione di ricerca di libertà e di condivisione dei saperi, tuttavia non si è ancora liberata dai lasciti della precedente epoca di mercificazione e di massificazione della produzione culturale e dell'informazione.

La società dello spettacolo di debordiana memoria va ancora in scena ogni sera, nonostante le repliche siano ormai conosciute a memoria, su nuovi palcoscenici e con nuovi attori. L'immagine ha vinto sulla narrazione, l'apparenza sull'essenza, l'estetica

sull'etica. L'appagamento del *veni, vidi et vici* informativo, in televisione prima e su wikipedia e youtube poi, ci suggerisce la percezione di essere noi i padroni di quanto accade, nonostante la passività e l'asimmetria del rapporto mediato ci costringa sempre a semplificare, non solo il mondo, ma pure noi stessi.

Le vittime delle violenze, come pure i loro carnefici, ci fanno compagnia, gli esperti ci rassicurano e gli "artisti" ci stupiscono. Lo "spettacolo del dolore", come lo chiama Boltanski, ci lascia impotenti e incapaci di agire davanti alla sofferenza, al disagio, all'ingiustizia ripresentata ai nostri occhi in tempo reale nonostante la distanza che ci separa fisicamente. Se non agiamo - trasmettendo ad altri l'esperienza vissuta, mandando un aiuto economico o cercando di avvicinare veramente quelle realtà così lontane - ecco già un altro programma che inizia, un altro link da inseguire, un'altra causa da sostenere e diffondere. E intanto la nostra incapacità diventa indifferenza. Per altri ancora, diventa attaccamento a quello spettacolo morboso che ci sviscerisce ma che diventa esso stesso esperienza, o meglio sperimento, della nostra umanità violata perché disgiunta, separata dai suoi simili.

Ci emozioniamo, sì, ma da soli. Non c'è compassione perché non c'è compresenza. Non c'è carità, perché non ci può essere, senza coinvolgimento.

La verità non mediata

Eppure non siamo più quella società di massa incapace di far sentire la propria voce a chi ci presenta la realtà in un tg o su un sito d'informazione. Siamo un pubblico attivo, siamo dei pubblici. Siamo cerchie sempre più ampie di fans, di followers, di identità somiglianti. I mezzi di conversazione di massa ci permettono di reagire, facendo della partecipazione, della trasparenza e del consenso reale le fonda-

menta su cui non più essere informati, ma informarsi e informarci a vicenda.

Ma nemmeno possiamo sfuggire alla tanto antiquata quanto inevitabile visione di McLuhan, secondo la quale «il medium è il messaggio». Non conta il contenuto ma la forma della comunicazione, la cornice mentale nella quale siamo costretti dal medium tecnologico a ragionare e mettere in atto il nostro comunicare.

Quanto più i media sono davvero protesi del nostro corpo e strumenti delle nostre attività, tanto più la libertà di conoscere e di condividere rischia invece di tramutarsi nella condanna a perdersi nell'eccesso informativo e a restare soli, sebbene in rete con molti

altri come noi, con i propri schermi e schemi mentali.

Ciononostante, sebbene siano difficili da trovare, nella moltiplicazione frammentata dei contenuti multimediali prodotti da chiunque, o immersi nel flusso di informazioni ridotte alla loro pura natura segnica espressa nella brevità di un cinguettio, stretti tra le amicizie e le alleanze orientate a obiettivi concreti, nella offerta di saperi liberi e nello sforzo di dare voce a chi non l'ha, esistono semi che trovano terreno fertile dove crescere, semplici e non semplificati, parole che trasmettono la bellezza autentica, senza mediazioni.

D'altronde, la verità non ha bisogno di essere tradotta, né mediata.

FOTO DI AGNESE CASADIO





FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO

SORDI DI TUTTO IL MONDO, UNIAMOCI

LA DIFFICOLTÀ DEI BATTEZZATI
DI ALLACCIARE
UNA BUONA COMUNICAZIONE
PARTENDO DALL'ASCOLTO

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

L a buona regola di ascoltare

In ogni comunità è di primaria importanza che la comunicazione sia viva, frequente, sincera e costruttiva. Questo vale doppiamente per la Chiesa, alla cui costruzione del dialogo interno ed esterno convergono anche la necessità della correzione fraterna e l'urgenza dell'apostolato: quella, cioè, che ogni referto del nostro annunciare, sia saturo della buona novella che desideriamo condividere. Ma per far questo, ogni buon comu-

nicatore sa che deve anche imparare ad ascoltare il proprio referente, conoscerlo, comprenderlo, affinché ogni messaggio susciti interesse propositivo e faccia scaturire un'apprezzabile sinergia. Questo è forse uno degli aspetti più carenti nella comunicazione di noi Chiesa, sia per la tentazione individualista comune alla società in cui viviamo, ma anche per qualche eccessiva alterigia che abbiamo nel dispensare verità, delle quali ci sentiamo, purtroppo, illuminati portatori e monopolistici dispensatori, rendendoci sordi ai segni e alle persone che normalmente incontriamo. Abbiamo

perfino coniato un'orribile definizione "non negoziabile" per allontanare qualsiasi ricerca sulle questioni che ci sono più care come credenti, finendo col qualificarci quali miseri custodi di surgelati. Non mettendo mai sul tappeto del dibattito e della verifica le nostre verità di fede, rischiamo un pochino di alienarcele, considerandole elementi di una sfera che non appartiene al nostro mondo.

Come laici e come presbiteri

Come laici, infatti, abbiamo un contatto languido coi valori che perseguiamo, troppo barricati come siamo dietro le scuse del poco tempo disponibile, per pensare intensamente al Regno di Dio. Va da sé che la sciagurata di religione che finiamo col vivere ci rende vulnerabili di fronte a qualsiasi vero problema esistenziale, lasciandoci tramortiti. Senza motivazioni etiche pregnanti, abbiamo scelto la difesa a oltranza, temendo e bollando tutto e tutti come "anticristo". Nel panorama multi-messaggio dell'era moderna, dove la buona novella farebbe un figurone per creatività ed efficacia, ci siamo configurati come sordi e abbiamo trasformato i tabernacoli in sarcofagi. Di conseguenza, come sappiamo, la nostra lampada messa sotto il moggio perde vigore e significato, mentre in qualità di ipotetico sale del mondo dovremmo imparare a scioglierci di più, condividere e mescolarci con esso per sprigionare il nostro sapore: la sordità porta solo sterile e insipida cristallizzazione.

Come presbiteri dovremmo solo ricordarci di ciò a cui siamo stati chiamati: essere pastori che si arrabbattono per il loro gregge, considerando le novantanove pecore al sicuro (se mai esistono davvero) un po' tontolone e ancora incapaci di osare di vivere pienamente la loro vita, col rischio che comporta. Dovremmo quindi gettarci

alla ricerca di quell'unica pecorella dispersa (ma cercando bene, non è remoto che ne troviamo altre), perché da sola rischia veramente di non farcela e, per quanto scaltra ed intraprendente sia, come tutti, ha bisogno di qualcuno, che certamente possiamo essere noi. Ristagniamo troppo spesso, invece, sulla parola "prudenza", che nella traduzione simultanea significa immobilismo esasperante, e ai fedeli che si rivolgono a noi, magari appesantiti dai guai che hanno incontrato o che si sono maldestramente procurati, finiamo spesso per proporre cammini impercorribili o progetti precostituiti o, peggio ancora, non riusciamo a cogliere la vera essenza del loro malessere, ingabbiati come siamo sempre, perché no anche noi, dal dispotismo del poco tempo, a fare qualcos'altro. Dobbiamo recuperare la relazione, perché se pur parlassimo come angeli, conoscessimo ogni mistero, facessimo miracoli, ciò che conta alla fin fine è la carità che unisce in un rapporto vincolante e fraterno. Noi che siamo stati chiamati a trasmettere il grande dono di Dio del perdono, esperienza umana estremamente liberante e latrice di gioia profonda, dovremmo aiutare le nostre comunità a vivere sapendosi perdonate e col desiderio di fare altrettanto. Includendo in questo abbraccio tutta la gente delle nostre parrocchie e non solo quella parte esigua che viene a messa. Riconoscersi nel segno del perdono vuol dire avvertire come lacerazione l'indifferenza e la disattenzione, che spesso gravano nei nostri rapporti sociali.

Come Chiesa

Come Chiesa, forti dello spirito di comunione, possiamo dilatare l'ascolto e la capacità di accoglienza, buttandoci a capofitto nelle cause perse. Perché i mali del mondo non vengono fronteggiati dalle capacità e dalla debolezza di

un singolo, ma da un'intera comunità. Dimostrarci sordi è innanzi tutto un rinnegare il nostro essere insieme e le sue incredibili prerogative. Nella concretezza: quell'atteggiamento virtuoso di massima attenzione, che singolarmente travalica le nostre possibilità, può essere recuperato comunitariamente, laddove la condivisione autentica annichilisce le peculiari debolezze ed esalta le virtù.

Per fare questo occorre che abbandoniamo un po' del nostro trionfalismo, di quando viviamo come in un mondo a parte, forti delle nostre sicurezze, o quando sembriamo disdegnare la compagnia di non credenti, rinchiudendoci nel fortino esclusivista della cattolicità: scuole, mezzi di comunicazione, associazionismo. L'ignoranza della religione, che tante volte riscontriamo e lamentiamo nella

realtà che ci circonda, non dipende dal recupero vagheggiato di vecchie formule di catechismo, ma dall'invertire una rotta centripeta, che rischia solo di trasformarci in ghetto, per testimoniare con umiltà, nella consapevolezza del nostro limite ma anche nella coscienza della forza di essere comunità, i nostri precipui valori. Per essere in sintonia proficua con lo Spirito Santo, zefiro leggero che non spezza lo stelo della spiga, talmente discreto nel suo agire da non poter dire da dove viene e dove va. Dobbiamo abbassarci a raccogliere le voci di fatica, che ci provengono dalla realtà che viviamo, dobbiamo ascoltare i loro lamenti e, senza presunzione, porci al loro fianco, scoprendo quanto loro abbiano da insegnarci. Del resto, non ha fatto la stessa cosa con noi anche il buon Dio? ■■





FOTO DI AGNESE CASADIO

UN PO' LOSCO E UN PO' disperato

di **Walter Gatti**
giornalista

LA MUSICA RAP CERCA AUTORI
CHE TRASFORMINO IN ARTE
IL GRIDO DI RISCATTO

Scardinate le gabbie della metrica. Prima c'era il rock e il pop, il blues e il soul, il jazz e le canzonette. Poi ad un certo punto è "scoppiato" il rap e la parola ha preso il sopravvento sulle sette note, sulle chitarre, sulle batterie. La storia ci spinge a guardare verso gli anni '70 e '80, quando i giovani neri delle suburre americane hanno iniziato a divertirsi ad esprimere disagi, rabbie ed illusioni "cantando sopra" le

linee melodiche di canzoni famose del rock o del rhythm'n'blues. Nel 1986 il genere riuscì ad oltrepassare i confini del popolo di colore, quando un trio del Queens, i Run DMC, riuscì a scalare le hit parade di mezzo mondo rappando su *Walk this Way*, celebre pezzo rock degli Aerosmith. Per la prima volta questo bizzarro modo di fare musica si imponeva anche nel pubblico bianco americano e in quello



FOTO DA MORGUEFILE.COM

europeo. Il resto è storia recente: alcuni personaggi ne hanno fatto un genere dalle vendite colossali, ma soprattutto l'idea di usare le parole in modo diverso, con maggior libertà metrica senza problemi di intonazione, è divenuta di uso quotidiano. È il sogno che divenne realtà: chiunque - anche chi non sa tenere in mano una chitarra - può far musica (come nel punk). Chiunque può raccontare le storie del proprio ghetto, come Coolio nella celebre *Gangsta's Paradise*: «Non posso vivere una vita normale, sono stato allevato a colpi di frusta / devo così stare vicino ai ragazzi del quartiere / guardare troppa televisione mi ha fatto inseguire i sogni. / Sono uno stupido cresciuto con i soldi in testa / ho la pistola in mano e uno sguardo cattivo / sono un gangster criminale e uccido i rivali della mia gang / e i miei amici soffrono perciò non risvegliare la mia rabbia, stupido / la morte non è nient'altro che un battito di cuore che se ne va / Io vivo la vita, cosa posso dire? / Oggi ho 23 anni, ma vivrò fino a vedere i 24? / Per come vanno ora le cose, non lo so»

Il rap, che nella sostanza equivale ad un

uso della parola, del linguaggio, del discorso calato all'interno delle misure della canzone e del ritmo, è divenuto poi un calderone informe e a volte anche di bassa lega. Al suo interno ci si trovano gli attacchi politicizzati dei Public Enemy come pure la desolazione urbana del bianco Eminem, la furbizia di Puff Daddy, la miscela di temi dei Black Eyed Peas, i richiami all'orgoglio black di Notorius Big e Snoop Dogg. Con l'andare del tempo la connotazione rap si è in qualche modo innestata nel rock (si veda l'operazione crossover dei Red Hot Chili Peppers) e si è adattata anche al soul-pop diventando pane quotidiano per tutte le popstar, da Madonna a Prince, da Janet Jackson a Rihanna, da Jay-Z a Busta Rhymes, perdendo gran parte della potenzialità istintiva e sociale iniziale e trasformandosi in una rimescolatura di tematiche sessuali, proponendo video-clip gettonatissimi che non escono dal cliché del "mi spoglio il più possibile" e del "sono l'uomo più macho e tosto del pianeta". Ma questo fa parte del mercato e la musica, purtroppo, oggi si vende così, inversamente proporzionale ai centimetri di stoffa indossati in un clip in rotazione su MTV. Per fortuna ogni tanto risaltano fuori cose belle e interessanti, cose come *Where is The Love* della posse multiethnica dei Black Eyed Peas: «Le persone uccidono, le persone muoiono / I bambini si feriscono e li senti piangere / Riesci a mettere in pratica ciò che predichi? / e porgeresti l'altra guancia? / Padre, Padre, Padre, aiutaci / Mandaci una guida dall'alto / Perché le persone continuano a chiedermi / Dov'è l'amore? (dov'è l'amore?) / Dov'è l'amore? / Dov'è l'amore, l'amore, l'amore»

Quadro italiano

E l'Italia? I più attenti ricorderanno che già Celentano aveva sperimentato

ante litteram una forma di rap quando aveva inciso *Prisencolinensinanciusol*, nel 1972, inventando parole di finto inglese che seguivano una bella linea ritmica funky. Più vicino a noi ci sono Frankie Hi Energy, DJAx, Jovanotti, Assalti frontali, Sottotono, Fabri Fibra, gente dalle estrazioni diverse, più o meno legata ad una vita di periferia e di metropolitana, qualcuno in grado di esprimere davvero con forza una percezione raminga del proprio presente. È il caso di Joe Cassano, radicale rapper bolognese scomparso giovanissimo per eccesso di stupefacenti, che nel 1999 scriveva: «Dio lodato per questa chance che m'ha dato, / non la butto via manco se finisco il fiato / Johnny dalla strada for the rap soldato / Dalle vie di Bo-lo da solo o con la click / Faccio a singolare Hip un pandemonio a microchip... Gente araba con me qua come Saddam Salam / alecom, alecom salam ya / Ora te lo dico sono qua per fare flow finché il mondo m'ha sentito / Senti me non ce n'è sono assoluto geniale / Il tempo che son ma si butta già il pugnale / Dal business della busta alla rap industria / Sei fai parte della banda continua con la smista / A colpi di macete si esce dalla giungla»

Fatica di vivere e giornate senza via d'uscita, frullatori esistenziali e mancanza di prospettiva, pressoché totale mancanza di trascendenza e necessità di affermazione nella socialità immediata: anche da noi si affermano i temi di un'istintività grezza, che sconfina nella denuncia sociale come nei casi celebri di *Fight da Faida* di Frankie Hi Nrg («Sud non ti fare castrare dal potere criminale / che ti vuole fermare: / guastagli la

Walter Gatti, autore dell'articolo, ha tenuto un'apprezzata conferenza anche all'ultimo Festival Francese a Reggio Emilia



FOTO DI WALTER GATTI

festa, / abbassagli la cresta, / guarda la sua testa rotolare nella cesta. / Libera la mente da ogni assurdo pregiudizio: / è l'inizio della fine del supplizio, / che da secoli ti domina, / ti ingoia e ti rivomita, / potere di quei demoni, che noi chiamiamo "uomini", / che uccidono altri uomini, / che sfruttano noi giovani, / che tagliano le ali, agli angeli più deboli, / Potere che soggioga» o di *In Italia* di Fabri Fibra («dove fuggi? / in Italia le ragazze corteggiate / in Italia le donne fotografate / in Italia le modelle ricattate / in Italia impara l'arte / in Italia gente che legge le carte / in Italia assassini mai scoperti / in Italia volti persi e voti certi / in Italia. / Ci sono cose che nessuno ti dirà... / sei nato e morto qua, / sei nato e morto qua, nato nel paese delle mezze verità»).

Il bandolo da ritrovare

La sensazione finale è comunque che il rap - italiano o internazionale, scivolato nel più commerciale hip hop oppure più fedele alle tensioni del sociale - abbia abbastanza perso il

bandolo. Più trova riscontro commerciale, meno rispolvera la sua rabbia ed umanità. Così forse è del nostro Jovanotti uno dei punti più alti e veri della nostra canzone impegnata nell'utilizzazione delle metriche care al rap. Il titolo della canzone è *Fango*. «Io lo so che non sono solo / anche quando sono solo / io lo so che non sono solo / io lo so che non sono solo / anche quando sono solo... la tele dice che le strade son pericolose / ma l'unico pericolo che sento veramente / è quello di non riuscire più a sentire niente, / il profumo dei fiori l'odore della città / il suono dei motorini il sapore della pizza / le lacrime di una mamma le idee di uno studente / gli incroci possibili in una piazza / di stare con le antenne alzate verso il cielo / io lo so che non sono solo... l'unico pericolo che senti veramente / è quello di non riuscire più a sentire niente / di non riuscire più a sentire niente / il battito di un cuore dentro al petto / la passione che fa crescere un progetto / l'appetito la sete l'evoluzione in atto / l'energia che si scatena in un contatto»

Sarebbe stato difficilissimo mettere un testo così lungo e articolato all'interno di una canzone pop: ecco il segreto semplice del rap e delle forme che a lui si avvicinano. Ma come sempre le forme servono all'arte (di qualsiasi arte si parli) e quindi han bisogno di persone che le realizzino al meglio, nel caso specifico di musicisti con personalità. Il rap, forma rivoluzionaria di parola in musica, non sempre oppure non più, sta arrivando a tener fede alla freschezza dei suoi esordi. Riuscirà in futuro a riprendere la forza delle "sue cose da dire"? Quella forza di umanità anche losca e disperata? Vedremo se tra un disco milionario e l'altro riuscirà a riemergere gente che saprà restituire alle parole una forza maggiore di quella - molto più attrattiva - dei dollari facili...

■



Dell'Autore segnaliamo:

*Cosa sarà.
La ricerca
del mistero
nella canzone
italiana*

Itaca, Castel
Bolognese (RA)
2009, pp. 280

PLATONE AVEVA RAGIONE

di **Pietro Casadio**
della Redazione di MC

LA NUOVA COMUNICAZIONE IN BILICO TRA ARTE E RETORICA



I ritorno della retorica

Un'importante premessa: non sono un addetto ai lavori nel settore comunicativo e men che meno uno scienziato della comunicazione. Le osservazioni di questo articolo sono principalmente dovute all'esperienza di un giovane (io) abituato al martellamento mass-mediatico che ci avvolge ormai da anni e solito a bazzicare la rete. Dunque opinioni empiriche e non scientifiche. L'ho premesso: perciò, ve ne prego, non lanciatemi monetine.

Il punto di partenza, nel lanciarmi imprudentemente in un'analisi del postmoderno, è una certa contaminazione fra arte e comunicazione. Quanta distanza c'è tra il discorso di

un comizio elettorale, le invettive di Beppe Grillo e le performance satirico-comiche di Crozza? Dove finisce la comunicazione e dove iniziano invece gli espedienti tipici dell'arte, ovvero l'estetica e la retorica? La risposta, mi pare, è che il confine risulta essere piuttosto labile. Da un lato l'arte non ha mai perso la sua enorme capacità comunicativa, dall'altro la comunicazione, in particolare quella della tv e della rete, si avvale spesso di mezzi artistici per aumentare la sua efficacia persuasiva.

Lasciando stare gli effetti di questa "contaminazione" nell'arte, sul fronte comunicazione mi sento di sottolineare un forte ritorno storico della

retorica. Retorica che, si sa, ha vissuto di alti e bassi nella storia dell'uomo e che dopo aver dominato nelle dispute basso-medievali e nelle diatribe religiose cinquecentesche sembrava essersi persa nello sviluppo della Galassia Gutenberg (l'era moderna fino all'avvento mass-mediale). Retorica che invece è tornata di una certa importanza oggi, come possono testimoniare gli ultimi vent'anni della nostra politica. A questo punto una mia carissima amica mi ricorderebbe che questo revival comporta non poche controindicazioni e che già Platone nel *Gorgia* evidenziava i pericoli di una retorica capace di prevalere, a un livello mediatico, sulla competenza e sulla veridicità dei contenuti. Aveva ragione Platone come avrebbe ragione la mia amica.

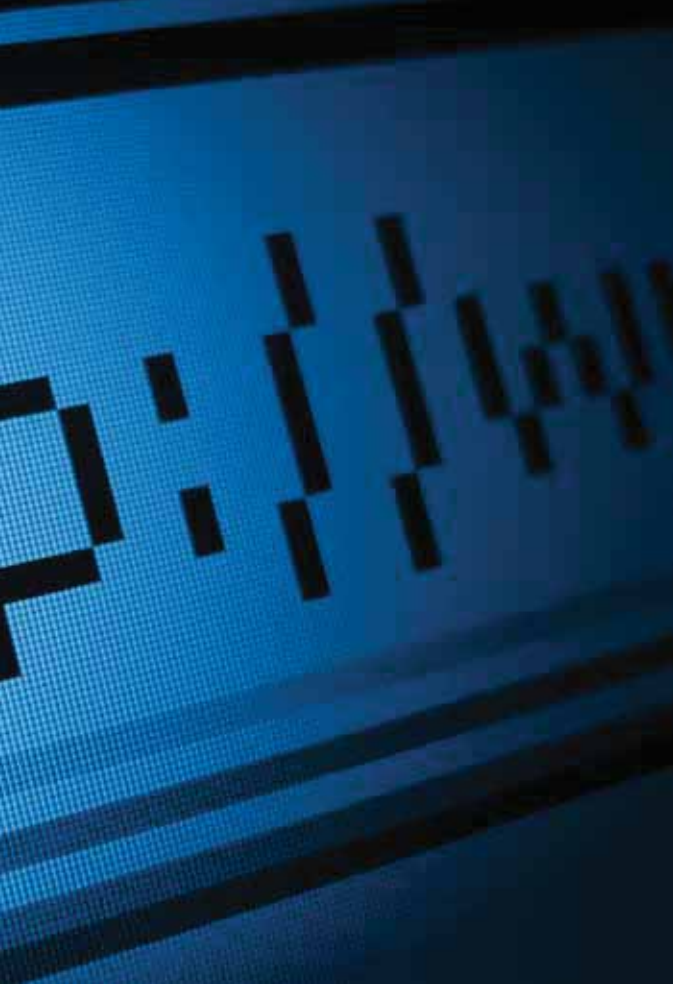
Il dato che comunque resta è una comunicazione che si sforza di non essere didascalica cercando di essere esteticamente attraente. La colpa (o la causa) è anche e soprattutto di noi consumatori che spesso rifuggiamo un'informazione nuda e cruda in quanto nozionistica e quindi fondamentalmente inutile. La comunicazione che vende è quella che unisce il contenuto a una serie di prerequisiti estetici di per sé estranei alla funzionalità comunicativa. Prerequisiti che, è inevitabile, cambiano e si trasformano in sintonia con la cultura artistica. Si arriva perciò a uno strano parallelismo tra i valori artistici contemporanei e le caratteristiche della nuova comunicazione. Ve ne propongo quattro.

Rapidità e leggerezza

Le prime due caratteristiche vanno in coppia e sono la rapidità e la leggerezza. Sì, lo so, non sono farina del mio sacco: le aveva già profetate Italo Calvino nel lontano (in termini di comunicazione è proprio il caso di dirlo) 1985, nelle famose *Lezioni americane*. Beh, Calvino le proponeva

come valori artistici per il millennio a venire e non come tratti comunicativi, ma come dicevo le due cose vanno a braccetto. Mi pare che la necessità di un'informazione che sia veloce e poco pesante possa essere esplicata nel passaggio di testimone tra la popolarità dei giornali e quella dei telegiornali. Nella nostra frenetica vita quotidiana non c'è né il tempo né la voglia di sedersi, aprire un giornale e leggerlo pazientemente. Meglio i flash che ci danno i tg, uniti peraltro all'immagine, certamente più "leggera" - non solo visivamente - del pesante inchiostro nero. Non si può ovviamente negare un significativo risparmio di tempo, ma l'impressione è che questo *take-away* della comunicazione possa far perdere ciò che un po' di sana lentezza garantisce sempre: quella che definirei la sedimentazione interiore di ciò che viene dall'esterno, quel "serbare nel cuore" che permette un primo discernimento e una prima elaborazione.

FOTO DA MORGUEFILE.COM



Sintesi emozionante

La terza caratteristica, conseguenza diretta delle prime due, è la sintesi. Non si può dire tutto di tutto, si deve scegliere cosa dare e stabilire una gerarchia di importanza. Guardate l'*home page* di un sito internet ben strutturato: ci sarà tutto il necessario, e non di più, per far comprendere l'essenza del sito stesso. Credo che la sintesi abbia nell'arte e nella letteratura una nobile origine: l'umile constatazione della vastità del mondo in cui ci troviamo. Di conseguenza un'opera non ha più la pretesa di contenere una *Weltanschauung*, una visione del mondo, ma un'idea, un'intuizione, pochi elementi veramente basilari. Così nella comunicazione: via la puntualità analitica del contenuto, oggi troppo pesante, per ridurre l'informazione ai minimi termini. Troppo spesso però questo si concretizza in un'informazione frammentata e disunita, a dimostrazione che sintetizzare è cosa molto difficile.

La sintesi poi lascia nelle mani di chi fa comunicazione il giudizio su quali siano questi minimi termini da trasmettere, con tutti i rischi che ne conseguono. Bisogna però apprezzare un notevole potenziale di incisività: va al sodo, come si suol dire.

L'ultimo requisito della nuova comunicazione è quello di provocare emozioni. Non è un caso che il mezzo comunicativo più popolare tra i giovani sia il video. Nella sua immediatezza un video ha un enorme impatto emozionale, riuscendo a scatenare in pochi minuti divertimento, indignazione, stupore, commozione. Le sensazioni e l'istinto sembrano essere oggi gli strumenti privilegiati per la conoscenza del mondo. È forse una reazione, inconsapevole e spesso esagerata, a quel pedante concettualismo novecentesco che ha fatto della complessità razionale la struttura dell'uomo e dell'universo. Che sia perlomeno un richiamo a una maggiore semplicità, immediatezza e spontaneità nel nostro comunicare.

E così, alla fine di questa piccola analisi opinabile, tiro le somme e vi lascio andare. La maggiore difficoltà della nuova comunicazione sta forse nella sua precarietà (si adatta ai tempi, non c'è che dire). La forma rapida, leggera, sintetica ed emozionale non dà grandi garanzie di solidità e si fa portatrice di giudizi, quelli di chi produce comunicazione, difficilmente verificabili e messi alla prova. È insomma una comunicazione che facilmente si impone su chi non ha i mezzi per decostruirla. Tuttavia questa mi pare essere, che ci piaccia o no, la nuova frontiera. Accettandola e conoscendola si potrà forse trovare in essa qualche stimolo significativo per una comunicazione migliore (anche in ottica di testimonianza cristiana). Dopotutto, la butto lì, Gesù non era né prolioso, né pesante, né concettoso nel suo parlare. ■■

di **Alessandro Casadio**
della Redazione di MC

*Se la comunicazione è un filo
che unisce le persone, dobbiamo
essere attenti a non ridurre
gli altri a
marionette.*



Incontri fra Cappuccini www.frati.eu

per frati

lunedì mercoledì
09-18
aprile

Terrasanta
Esercizi
spirituali

sabato
21
aprile

Bologna
Assemblea
con i laici

Per info: Adriano Parenti - 051.3397555 - adriano.parenti@gmail.com

**Visite pastorali del
ministro provinciale**

Ad aprile a Reggio
Emilia e Imola
A maggio a Cento,
Pontremoli, Parma,
Puianello e Forlì

Amici delle missioni www.centromissionario.it

per tutti

sabato
28
aprile

**San Martino
in Rio, centro
missionario
Party in
missione**

sabato
09
giugno

**San Martino
in Rio, centro
missionario
Serata di
Primavera**

domenica
17
giugno

**Imola,
centro
missionario
Festassieme**

Per info: Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

attività per giovani dai 18 ai 35 anni

giovedì lunedì
05-09
aprile

Vignola
Casa Frate Leone
Triduo di Pasqua
Per giovani in ricerca
vocazionale dai 18 ai 30 anni

Per info:
Francesco Pugliese
e Filippo Gridelli
059.771519 - 334.3243399

Polo Culturale

per tutti

lunedì
16
aprile

**Bologna,
Sala San Giuseppe**
A colloquio
con l'Ebraismo
con Alberto Sermoneta

fino al
30
aprile

Mostra a Barbiana
Presepe per il lavoro
visitabile su appuntamento
contattando la Fondazione
don Lorenzo Milani

martedì lunedì
21-09
febbraio aprile

Mostra a Reggio
Emilia, Museo
Economia e Solidarietà.
San Giuseppe da Leonessa
al servizio dei poveri

Per info:
Paolo Grasselli
335.8249826
pigi1950@interfree.it

DA NON DIMENTICARE



Domenica 8 aprile
Domenica 29 aprile
Sabato 12 maggio

Pasqua del Signore
Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni
Giornata mondiale del commercio equo e solidale

Gli strumenti della comunicazione sociale negli ultimi cinquant'anni hanno avuto una diffusione inimmaginabile anche per i Padri conciliari estensori del documento *Inter Mirifica*, dove auspicavano un coinvolgimento mirato della comunità ecclesiale in tali mezzi. Ad Andrea Gagliarducci abbiamo chiesto come si pone oggi la Chiesa di fronte a questa smisurata possibilità, che rappresenta una sfida da gestire con sapienza e lungimiranza evangeliche.

Giuseppe De Carlo

Vaticano*Press*

DALLA RECEZIONE DEL DOCUMENTO *INTER MIRIFICA* LO SVILUPPO DELLA STAMPA CATTOLICA

di Andrea Gagliarducci

giornalista, vaticanista per i quotidiani *Il Tempo* e *La Sicilia*

Figli della *Rerum Novarum*
 «Mi sono reso conto che l'informazione era totalmente drogata. Allora ho chiesto ai miei diocesani (la mia diocesi è grandissima) di tassarsi ognuno con l'equivalente del costo di una pizza ogni mese. E con quei soldi, ho sviluppato una tv della diocesi, che dia una informazione diversa». Lo raccontava qualche anno fa il cardinal Oscar Andrés Rodríguez Maradiaga, honduregno, arcivescovo di Tegucigalpa. In pochi lo sanno, ma il salesiano Rodríguez Maradiaga è anche un cappuccino onorario, e - quando c'è l'occasione - indossa il saio con orgoglio. Il suo racconto dice molto di quello che sono i mezzi di comunicazione sociale. Non solo evangelizzazione, ma anche presenza nella vita concreta dei fedeli. Ricerca della Verità, ma anche della verità. Segno di una presenza nel mondo che è nuova evangelizzazione, ma calata nella vita sociale.

Sono due realtà che a volte vengono poste in contraddizione tra loro. Ma basta guardare alla storia per comprendere come annuncio del vangelo e

dottrina sociale siano state un tutt'uno sin dall'inizio. La storia di buona parte delle testate delle diocesi italiane affonda infatti le sue radici nel movimento sociale cattolico, che si sviluppa tra fine '800 e inizio '900: si possono contare 26 quotidiani diocesani, e poi settimanali, fogli di ogni genere, tutti in qualche modo figli dell'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII.

Sono testate che hanno una storia a volte addirittura gloriosa: si sono gettate nella mischia del dibattito durante il processo di unificazione dell'Italia, sono state pungolo di una informazione alternativa durante il ventennio fascista, quando non solo difendevano la Chiesa, ma anche la gente, seguendo la strada segnata nel 1887 dalle indicazioni finali del VII Congresso Cattolico Italiano di Lucca, che sottolineavano come i giornali del Movimento cattolico dovessero «difendere in ogni caso gli interessi della città e della religione», dove per città si intendevano «le popolazioni di ogni centro piccolo e grande».

Prima del concilio Vaticano II la funzione primaria del settimanale cattolico era ritenuta ancora un'informazione ad *intra*: un giornale della diocesi, non della città o del territorio.

Lo specchio del mondo

Arriva il Concilio, e l'*Inter Mirifica* sostiene che la Chiesa ha il "diritto nativo" non solo di usare i media, ma anche di possederli, in quanto ente sociale. E l'istruzione *Communio et Progressio* (1971), che della *Inter Mirifica* è uno sviluppo, scriverà che «la stampa cat-

tolica sarà quindi come uno specchio fedele del mondo, e nello stesso tempo, un faro che lo illumini». La svolta è compiuta. E il settimanale diocesano diventa un giornale che si presenta come voce del territorio, con attenzione alla vita concreta della gente, alle sue tradizioni, ai suoi valori, alle sue radici.



FOTO DA WIKIMEDIA.COM

È stato don Giorgio Zucchelli, presidente della Federazione Italiana Settimanali Cattolici, a fornire delle cifre in un convegno del 2010: «In riferimento alla data di fondazione 58 testate (31%) sono nate del periodo che va dalla seconda metà del secolo scorso al primo periodo postbellico (1867-1922); 10 testate (5%) durante il ventennio fascista (1923-1943); 33 testate (18%) dalla liberazione al concilio Vaticano II (1945-1965); 86 testate (46%) dal Concilio a oggi. Quest'ultimo dato dà ragione dell'impegno delle diocesi italiane (soprattutto del centro-sud) nel "darsi una propria voce"».

Al concilio Vaticano II, c'è don Giacomo Alberione, il fondatore della Famiglia Paolina. Non prende mai la parola. Ascolta. E vede nell'*Inter Mirifica* la legittimazione del suo percorso. Una intuizione nata nella cattedrale di Alba, nella notte del 31 dicembre del 1900, che lui - raccogliendo l'appello di Pio IX - passa in adorazione. È quello l'inizio di una grande avventura: *Famiglia Cristiana* nasce negli anni Venti, *Il Giornalino* anche. Negli anni Quaranta, l'avventura del cinema, con il film *Abuna Messias*, diretto da Goffredo Alessandrini, che nel 1939 vince il Leone d'Oro alla mostra di Venezia. Ma ci sono tante piccole San Paolo nel mondo, tanti piccoli gioielli di comunicazione sociale. Basta pensare anche ai periodici delle congregazioni religiose, da questo che state leggendo al *Messaggero di Sant'Antonio*, passando per il *Bollettino Salesiano* e molti altri.

Investire sulla persona

Ormai, quasi tutte le diocesi hanno un loro dipartimento di comunicazioni sociali. Alcune lo sviluppano su larghissima scala, creando delle loro tv o delle radio, aiutate anche dalla facilità dei nuovi media. Eppure - dice una ricerca del 2011 del Center Applied Research for Apostolate, commissionata dalla

Catholic Press Association - molti dei giornali diocesani ancora non sono approdati sul web in maniera costante e continuativa. La carta è tuttora l'organo di divulgazione principale. L'apertura al mondo c'è, ma con cautela.

E fu apertura al mondo quella della Sala Stampa della Santa Sede. Nata come ufficio per i giornalisti durante il Concilio - quindi per uso interno - sita prima in via del Pellegrino, poi dentro il Vaticano stesso, per prendere posto infine nell'attuale sede di via della Conciliazione (fuori le mura), oggi è una struttura con centinaia di giornalisti accreditati, che divulga in tutto il mondo bollettini e notizie. Si è aperta al mondo. Ma nell'aprirsi ha anche creato una distanza tra quello che è il mondo dell'informazione e quello che è il Vaticano stesso. Benny Lai, decano dei vaticanisti italiani e inventore della qualifica stessa di vaticanista (ma lui oggi preferisce definirli vaticanologi) ha vissuto personalmente le trasformazioni della Sala Stampa. Sottolinea che oggi il Vaticano è «un mondo burocratico, asettico», mentre prima «era un vecchio borgo romano, dov'erano possibili i contatti umani. Si andava a prendere il caffè insieme ai monsignori della Segreteria di Stato. Non c'erano tante tessere, pass, controlli, gendarmerie. E noi corrispondenti accreditati sempre presenti, eravamo appena quattro o cinque».

È una grandezza che crea distanza. Come forse ha creato un po' di distanza la straordinaria diffusione dei media diocesani. Ci sono comunicatori di professione, ma ce ne sono anche molti che non lo sono. Nei paesi anglosassoni, il dibattito è arrivato oltre, cercando di definire quando «un giornale cattolico si può definire cattolico». E forse per preservare la cattolicità - ovvero l'universalità - di un foglio cattolico è semplicemente importante investire sulla persona, più che sul mezzo. ■■



Dell'Autore segnaliamo:
La Musica dell'altro
Pazzini
Editore, Villa Verucchio
2009, pp. 88

Ci piace l'idea che la comunicazione sia alterità e dialogo. Ringraziamo Adel Jabbar, sociologo e ricercatore nell'ambito dei processi migratori ed interculturali, per il suo contributo sulla comunicazione con l'islam, che interessa tutti noi.

Barbara Bonfiglioli

I binomi riduttivi

Ancora oggi e nonostante le sollecitazioni arabe, in particolare in Egitto e in Tunisia, la trattazione di temi relativi all'islam gravita intorno al presunto "scontro di civiltà", nel quale l'islam viene spesso presentato come una minaccia alla convivenza, alla democrazia, ai diritti umani, alla laicità. In questa visione svolgono un ruolo determinante i media, in particolare il potere videocratico della televisione. Per rendere più efficace questa attività persuasiva si fa riferimento non solo ad alcuni opinionisti

autoctoni, ma sempre di più vengono chiamati opinionisti "provenienti dall'area islamica" per dare maggiore "legittimità" ad una lettura parziale e pregiudiziale, riportando sempre

BENEDETTA **SIA LA DIVERSITÀ**

VINCENDO I PREGIUDIZI ISLAM E CRISTIANESIMO
SONO CHIAMATI AL DIALOGO

FOTO DI FRANCO BERTOLANI

di Adel Jabbar
sociologo delle migrazioni

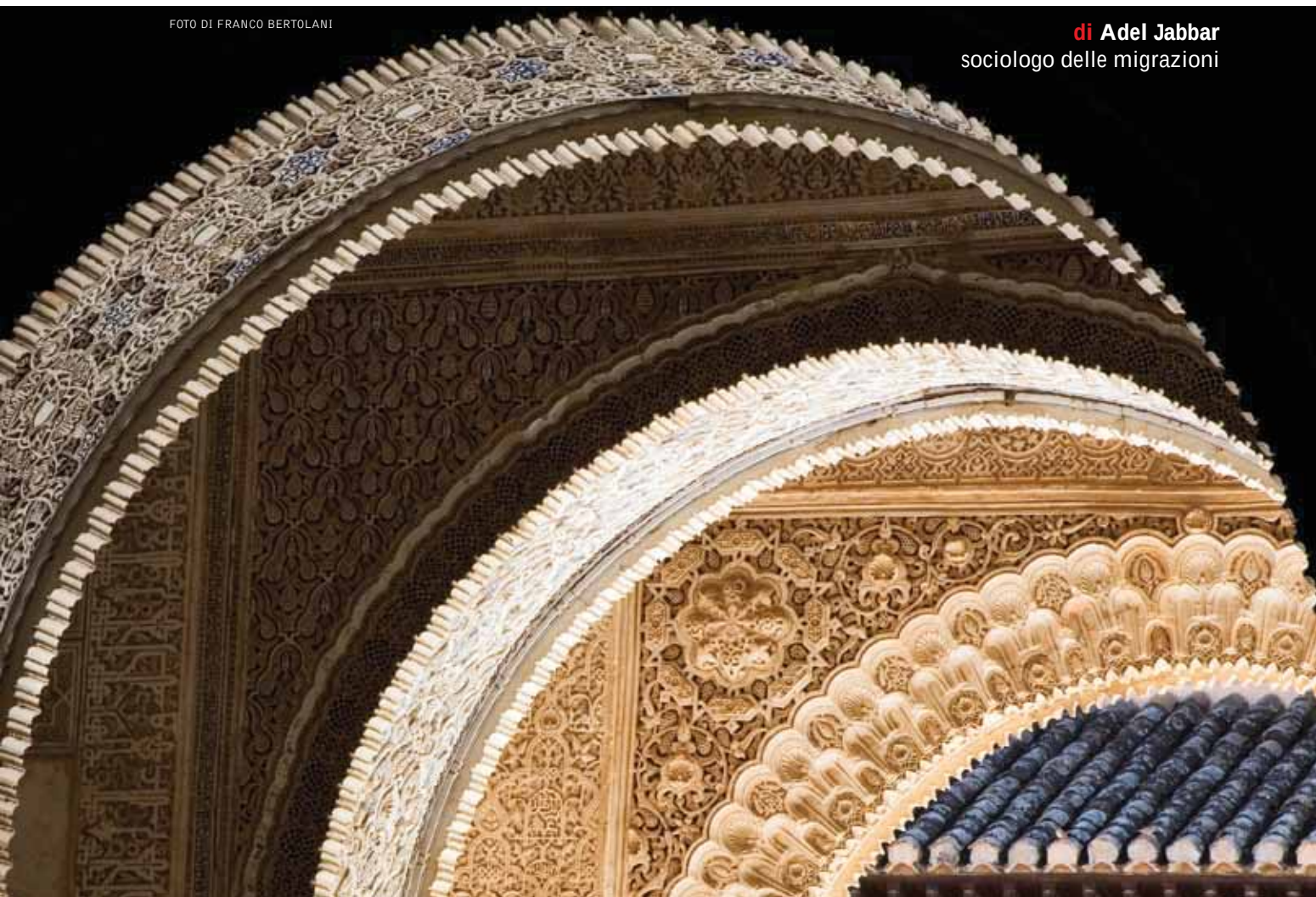




FOTO DI AGNESE CASADIO

il discorso a binomi riduttivi come islam-fondamentalismo, islam-terrorismo, islam-modernità. È necessaria e urgente una lettura più approfondita: da una parte queste problematiche non sono esclusive dell'islam; dall'altra non esauriscono la complessità e le contraddizioni nelle quali si trovano molte delle società musulmane.

Proviamo invece a pensare ai musulmani come a soggetti che possono partecipare all'elaborazione di un pensiero in grado di affrontare questioni che riguardano tutti: convivenza delle diversità, sviluppo, democrazia, libertà dell'individuo, laicità, stato e forme di governo.

I segni per chi sa

Date queste premesse, passiamo al contributo dei musulmani rispetto al dibattito sulla convivenza delle diversità. Il profeta Mohammad, che ha ricevuto la rivelazione dell'arcangelo Gabriele nel 610 dell'era cristiana, ha voluto trasmettere un insegnamento universalistico secondo il quale non ci

debbono essere distinzioni tra esseri umani in base all'appartenenza territoriale o tribale, perché la fede oltrepassa queste "piccole patrie" degli individui. Un detto profetico dice: «Un arabo non è diverso da un non arabo, un bianco non è diverso da un nero se non nel timore di Dio». E un altro dice: «Oh uomini, Iddio è uno, uno è il vostro antenato e voi discendete tutti dal seme di Adamo e Adamo dall'argilla».

Sono diversi i riferimenti del Corano che affrontano il tema dell'alterità e dell'uguaglianza: «E fan parte dei Suoi segni, la creazione dei cieli e della terra, la varietà dei vostri idiomi e dei vostri colori. In ciò vi sono segni per coloro che sanno» (Sura 30,22). «Non ci sia costrizione nella religione» (Sura 2,257). «Di': la verità proviene dal vostro Signore: creda chi vuole e chi vuole neghi» (Sura 18,29). «Se il tuo Signore volesse, tutti coloro che sono sulla terra crederebbero. Sta a te costringerli ad essere credenti?» (Sura 10,99). «Chiama al sentiero del tuo Signore con la saggezza e la buona

parola. E discuti con loro nella maniera migliore» (Sura 16,125).

In questi versetti è chiaro l'invito al rispetto verso l'altro, alla responsabilità personale e alla libertà religiosa. La prima comunità musulmana creata dal Profeta nel 622 nella città di Medina nacque con queste indicazioni coraniche. In quel tempo erano forti i legami tribali e si doveva obbedienza alla propria tribù. Con la rivelazione islamica, invece, i popoli vengono invitati a riconoscersi in un insegnamento universalistico.

Nel 622 il Profeta fugge dalla città della Mecca perché perseguitato dalla propria tribù. Anni prima, alcuni suoi compagni (anch'essi perseguitati) avevano trovato protezione presso un re cristiano, il re dell'Etiopia. Questi episodi storici hanno segnato molte coscienze nella tradizione musulmana. I primi musulmani sono emigranti che arrivano nella città di Medina, diversi per appartenenza tribale e religiosa. Tra i compagni del Profeta ci sono anche persiani ed etiopi: il primo uomo che ha fatto l'appello alla preghiera è stato non un arabo, ma un etiope musulmano, schiavo liberato. Fin dai primordi, l'islam ha posto questa attenzione verso l'aspetto sociale e veicola un messaggio di emancipazione dal concetto di tribù e dall'appartenenza ai diversi ceti.

Rileggere la storia

L'uguaglianza ha rappresentato una questione centrale nell'elaborazione del pensiero islamico: la troviamo nella stesura del "patto di Medina", che viene considerato un modello per una costituzione moderna, dove individui di diversa appartenenza si accordarono sulle norme per regolamentare i rapporti tra le nuove comunità. Il modello di Medina ha caratterizzato lo sviluppo della civiltà musulmana: dal 622 in poi nascono luoghi come Bassora, Kufa,

Baghdad, Damasco, Il Cairo, Kairouan, Samarcanda, Bukhara, Siviglia, Cordoba, Granada, Toledo, Sarajevo.

Il Profeta stesso diceva che all'interno di una comunità «la differenza è una benedizione» e nella mistica musulmana i volti degli altri vengono immaginati come degli specchi in cui gli individui si riconoscono. L'altro per eccellenza è lo straniero. Nel Corano, lo straniero (in arabo *gharyb*, il viandante), la cui unica appartenenza è l'orma che lascia sul percorso, merita ospitalità e misericordia. «La carità non consiste nel volgere i volti verso l'Oriente e l'Occidente, ma nel credere in Allah e nell'Ultimo giorno, negli Angeli, nel Libro e nei Profeti e nel dare dei propri beni, per amore Suo, ai parenti, agli orfani, ai poveri, ai viandanti diseredati, ai mendicanti e per liberare gli schiavi; assolvere l'orazione e pagare la decima. Coloro che mantengono fede agli impegni presi, coloro che sono pazienti nelle avversità e nella ristrettezza e nella guerra, ecco coloro che sono veritieri: ecco i timorati» (Sura 2,177). «Riconosci il loro diritto al parente, al povero, al viandante diseredato. Questo è il bene per coloro che bramano il volto di Allah: questi sono coloro che prospereranno» (Sura 30,38).

I musulmani per secoli, soprattutto nel Medioevo, hanno svolto un ruolo centrale nella civiltà mondiale, mentre la modernità li ha collocati in una situazione periferica e marginale. Questo fatto rappresenta una frattura dolorosa tra un passato che esercita un grande fascino sulla coscienza musulmana e la desolazione del trovarsi oggi in condizione periferica.

Sarebbe auspicabile che i musulmani, di fronte alla sfida della globalizzazione, rilegessero con attenzione la loro storia e la ricchezza del patrimonio spirituale della loro religione per poter interpretare un ruolo dialettico soprattutto nel mondo d'oggi. ■■

In questo numero, dedicato alla comunicazione, anche “In Missione” affronta il tema, con un taglio inevitabilmente missionario: dal Centrafrica, la voce di padre Enzo Canozzi, segretario delle missioni cappuccine di Genova, poeta, già missionario in quel paese per trentacinque anni, parla della forma di comunicazione più elementare, la lingua, mentre padre Carmine Curci, direttore dell’Agenzia missionaria Misna, ci accompagna alla scoperta dello splendido strumento di comunicazione che dirige.

Saverio Orselli

Il momento di RESTARE E PARTIRE

FOTO ARCHIVIO MISSIONI GENOVA

INTERVISTA A ENZO CANOZZI,
SEGRETARIO DELLE MISSIONI
DELLA PROVINCIA DI GENOVA

Questa è la seconda parte della lunga intervista a padre Enzo Canozzi, attuale segretario delle missioni della Provincia cappuccina ligure e per trentacinque anni missionario in Centrafrica. Messaggero Cappuccino in questo numero tratta il tema della comunicazione e con padre Enzo abbiamo parlato della forma più elementare e forse più importante di comunicazione: la lingua.

Una cosa che mi piacerebbe approfondire, perché mi colpisce sempre molto, è la presenza in Centrafrica del sango, una lingua che unisce tutte le etnie, anche se il paese in sé non sembra altrettanto unito.

In realtà il Centrafrica non è un paese in cui ci sia una grandissima varietà di etnie. Ci sono quelle cinque o sei etnie madri e poi le altre più piccole. Ad esempio i Bayas, l’etnia più grande, si divide in etnie figlie, a seconda della zona, così come avviene per i Banda, per gli Yacoma ecc. che si dividono in sottoetnie che si rifanno alla principale. Tutte hanno una propria lingua diversa. Negli ultimi ventidue anni di missione,



FOTO ARCHIVIO MISSIONI GENOVA

ero in mezzo ai Panà, che a loro volta sono una etnia-figlia dei Boum, presenti nei vicini Ciad e Camerun, oltre che nello stesso Centrafrica. Ora i Panà, oltre la lingua della loro etnia, parlano come lingua nazionale il sango, che è una lingua che usavano nella zona del fiume Oubangui per i commerci anche con il Congo...

Si trattava di una antica lingua commerciale?

Questo non te lo so dire. Per certo so che i primi missionari arrivati in Centrafrica parlavano francese e poi, quando hanno deciso di scendere dal loro trono per entrare in contatto con la gente, hanno iniziato a parlare il sango. La lingua ufficiale è il francese, eredità del tempo delle colonie, usato a scuola e nella pubblica amministrazione, ma la lingua della vita, degli scambi tra tutte le etnie presenti nel paese è il sango. I Panà, fra tutti, sono quelli che hanno conservato di più gli antichi riti di iniziazione dei ragazzi, tanto che esiste una specifica lingua che parlano solo quelli che hanno fatto i riti di iniziazione, una lingua speciale che non conosco. Nei periodi di iniziazione, quando sono a fare i riti,

non possono parlare con nessun altro che quelli che conoscono questa lingua di iniziazione. I Panà avevano un sacerdote del "grande spirito" che adoravano come Dio. L'ultimo sacerdote è morto quando ero a Ngaoundaye. Si trattava di un sacerdote della loro etnia, che andava a fare i sacrifici sul sacro monte Panà; un monte sul quale si rifugiavano i Panà ai tempi delle razzie dei Fulbe, arabi del nord Camerun, che li catturavano per venderli come schiavi al porto di Douala. Quando era necessario, lui saliva sul monte sacro e offriva sacrifici - una capra o un pollo o della birra di miglio - per implorare la pioggia o favorire un buon raccolto o scongiurare il contagio di malattie, ecc. Quest'uomo andava in giro nudo, con una pelle di capretto legata sulla schiena e rigirata sotto l'inguine, per coprirsi un po', e aveva uno strano cappellino, simile a quello dei coltivatori di riso del Vietnam, e in mano il bastone del potere. Eravamo amici, anche se lui parlava solo la lingua degli iniziati che io non capivo e gli parlavo in sango che conosceva. Quando è morto, il mio cuoco era il più vicino di casa e, per tradizione, doveva dare l'annuncio della morte del Gang-Panà, per cui mi

**Padre Enzo
in Centrafrica**

**Donne centrafricane
che imparano insieme
lavori nuovi**

chiese di lasciare il lavoro per correre a compiere questo dovere. Ricordo che gli chiesi cosa dovesse fare per dare l'annuncio e mi rispose che doveva innanzitutto prenderlo per un piede e scuoterlo, dicendogli «Scemo, perché sei morto senza avvisarmi». Non mi sembrava rispettoso e glielo dissi, ma quella era la prassi da seguire; poi il corpo veniva portato su una stuoia in casa sigillata. I saggi si riunivano fuori per giudicare come si era comportato il defunto. Se il giudizio era positivo veniva sollevata la stuoia per portare il corpo alla sepoltura. Se il giudizio non era del tutto positivo, veniva trascinato prendendo due angoli della stuoia e se poi il giudizio era negativo, legata una corda a una caviglia, veniva trascinato fino alla fossa così. Ho lasciato libero il cuciniere e, dopo poco, sono andato anch'io, per pregare per il Gang-Panì, da cattolico come sono. Quando mi hanno visto arrivare mi hanno chiesto meravigliati come mai fossi lì e ho risposto che c'ero per pregare per un collega: «lui era il sacerdote del "vostro" Dio, mentre io sono il sacerdote di Dio», ma, forse, lo stesso con nome diverso. Volevo pregare accanto a lui ma la casa era già stata chiusa e

non si poteva più entrare e così, dopo aver detto che mi dispiaceva molto, feci per ritornare alla missione. Parlarono tra loro. Dopo poche decine di passi mi richiamarono dicendo che per me avevano deciso di fare un'eccezione, riaprendo la casa. Mai avrebbero fatto una cosa simile in altre circostanze e che l'avessero fatto per me significava che ero accettato completamente tra loro. Con un anziano sono entrato, ho pregato e quindi sono uscito, ringraziando del gesto che avevano fatto e, per tutta risposta, mi chiesero di fermarmi per parlare. Volevano sapere se ero d'accordo che eleggessero un nuovo Gang-Panì. Anche se da me si aspettavano un no, dissi loro un sì, perché se questo Gang-Panì rappresentava una parte della popolazione era giusto che questa avesse un proprio sacerdote. Però dissi loro «è importante che scegliate un tipo serio, uno che non beve e che non si renda ridicolo quando è ubriaco... e poi siete voi che dovete dare dignità al vostro sacerdote, perché se non gli date peso, se non lo ascoltate, è meglio non averlo».

Ecco, come puoi capire, come missionario sono entrato nel loro mondo, ma se dovessi dire che certe cose

FOTO DI IVANO PUCCETTI





FOTO DI IVANO PUCCETTI

**La chiesa dei cappuccini
a Bangui**

mi sono chiare, non posso davvero dirlo. D'altra parte, non sono chiare nemmeno ai Panà che tornano dopo gli studi nella capitale Bangui e che spesso finiscono per sentirsi isolati. Ci sono cose che rimangono misteriose e incomprensibili anche dopo decine di anni di vita vissuta tra loro. C'è però da dire che le persone sono squisite e quando ti vogliono bene è un bene davvero profondo.

Io sono andato in mezzo a loro, ho dormito nelle loro capanne per tantissimi anni, ho mangiato insieme a loro, sono andato a fare il bagno insieme a loro, a lavorare insieme a loro... ci sono amicizie che nascono nel mondo del lavoro che sono bellissime e molto profonde!

Con una esperienza così ricca alle spalle, cosa si prova nel tornare in Italia?

Il Padre eterno mi ha dato un dono che non è da poco: in tutti i posti dove sono mi trovo bene. In tutti i lavori che faccio ci metto il cuore e, prima o poi, mi riescono bene. Non ho difficoltà neppure a raccontare la mia esperienza missionaria qui, di nuovo nella mia lingua. Mi avevano detto che sarei

rimasto due anni ed invece sono già sei e, in fondo, mi dicono che è bene che io resti, perché certe cose le spiega meglio chi le ha vissute. Così mi hanno detto i miei superiori... E così, quando vado a predicare nelle parrocchie, spiego un po' lo spirito di accoglienza, parlando dell'accoglienza che in Centrafrica hanno avuto con me; parlo della pazienza, come l'hanno avuta con me... ho una tale quantità di aneddoti da poter raccontare! Adesso poi ho cominciato a scriverli in un libro, ma chissà quanto tempo mi ci vorrà per finirlo. Le prime pagine sono finite nel catalogo di una mostra che abbiamo fatto a Genova e sono piaciute molto. Raccontavo del mio approccio all'Africa e devo dire che sono molto contento di aver vissuto questa esperienza e forse di aver capito quando era il momento giusto per abbandonarla.

Non si prova nostalgia? E, soprattutto, quando ha capito che era arrivato il momento giusto per ripartire?

C'è sicuramente la gioia di ritornare in quei luoghi, ma in me c'è anche la gioia di vivere qui. Il mal d'Africa cos'è? È il contatto con le persone, che ora ti

manca. Ma se tu vivi in contatto con la gente, anche in altri luoghi, non soffri di questo male. Puoi vivere una realtà gioiosa da tutte le parti. Il fatto è che, spesso, quelli che vivono giù per tanti anni non riescono più a vivere bene qui, ma, se hai la fortuna che ho io, questo non capita e sei felice ovunque.

Sono tornato nel 2005, ma nel 2002 avevamo dovuto affrontare la guerra, nella quale uccidevano e distruggevano tutto. Ci avevano detto di fuggire in Camerun e così facemmo, ma io non riuscivo a stare lontano dalla mia missione, così dopo due giorni sono tornato in mezzo alla gente. Per me la scelta era o lì con la gente oppure tornare in Italia. Così sono tornato alla mia missione, anche se rischiavo di essere ucciso. Qualcuno è rimasto in Camerun, qualcuno è tornato in Italia, mentre io e fra Francesco siamo tornati a Ngaoundaye. Abbiamo vissuto di tutto, dalle sparatorie alle distruzioni, però mi sono scoperto coraggiosissimo. Davvero non sapevo di avere tanto coraggio, al punto che affrontavo i guerriglieri senza paura che mi sparassero. Le persone mi sentivano dalla loro parte, tanto che mi invitavano a parlare a loro nome, assicurandomi il sostegno. E così abbiamo difeso praticamente tutto quel che si poteva, tanto che arrivarono quelli della Caritas e furono meravigliati, e dicevano che era la prima volta che si trovavano in Africa di fronte a della gente che, invece di saccheggiare, aveva difeso tutto. Noi frati avevamo consegnato tutta la roba della missione alla gente, che l'aveva custodita per tre o quattro mesi e poi l'aveva riportata tutta, compresi i soldi. Era andata così bene che quando sono tornati il sottoprefetto e il sindaco, che erano fuggiti all'inizio degli scontri, ho potuto dire loro che non avevamo più bisogno della loro presenza, perché quando c'era stata la necessità di aiuto, erano scappa-

ti. Potevo permettermelo, perché ero rimasto lì con la gente. È stato a quel punto che ho pensato che era arrivato il momento di partire. Da missionario ero diventato un idolo e potevo affrontare l'autorità e bocciare le cose che non piacevano alla gente, ma loro non avevano il coraggio di contestare pubblicamente. Era il momento giusto per partire, perché fossero loro a prendere la vita in mano. Ora è una gioia potervi tornare ogni tanto, e ritrovare un affetto ancora vivo e vero. ■■

Povere scuole d'Africa

Sono curvo
imprigionato d'impotenza
come uno schiavo di marmo.

Vorrei ergermi
e gridare a tutti
che allo stadio
si delira per un pallone
e che i tamburi e le danze,
stanotte,
ubriacheranno la luna;

ma domattina
la luce accecante del sole
condannerà
la nostra ignoranza,
cresciuta di tre mesi:
a novembre
le porte delle scuole
sbattono
ancora sgangherate;

i banchi polverosi
son rosi
da voraci termiti,
e gli sguardi intelligenti
dei bambini neri
rincorrono le nuvole.

La poesia è tratta dal libro:
ENZO CANOZZI

Abbracciato alla vita

Velar, Gorle (BG) 2011, pp.124

MISNA, la voce degli ultimi

di Carmine Curci
direttore dell'Agenzia MISNA

**UN'AGENZIA GIORNALISTICA
ATTENTA ALLA REALTÀ
DI CHI NON FA NOTIZIA**

Misna: com'è nata e come è
Sono le due del mattino. Il telefono squilla più volte. Finalmente padre Giulio Albanese risponde. Dall'altra parte sente una voce concitata, rotta dal pianto: «Hanno ucciso più di duecento persone in un villaggio della mia parrocchia. Fate qualcosa». La linea cade. Era una chiamata dal nord-est del Congo, dalla regione del Kivu.

Era da giorni che la piccola redazione di Misna stava raccontando cosa accadeva in quella zona. I missionari erano stati i primi a lanciare l'allarme: gruppi armati minacciano di massacrare innocenti e bruciare villaggi.

Padre Giulio comincia a scrivere e mandare via fax la notizia alle varie agenzie internazionali. La Reuters, la

France Presse e l'Ansa la riprendono subito. La mattina le televisioni di tutto il mondo raccontano del massacro. L'opinione pubblica si rende conto che in quell'angolo dimenticato dell'Africa sta accadendo qualcosa di grave. L'Onu e le organizzazioni internazionali si muovono, i governi europei e americani ne vogliono sapere di più. La piccola redazione viene letteralmente inondata di telefonate, richieste di spiegazioni e chiarimenti.

Ripensando a quei momenti padre Giulio, il fondatore di Misna, ricorda che per i missionari fu un momento importante: finalmente la voce degli ultimi cominciava a essere ascoltata.

Dare voce a chi non ha voce

Misna nasce nel 1997, con il desiderio di "dar voce a chi non ha voce" nel Sud del mondo. Sin dall'inizio l'agenzia si pone come fonte alternativa e



FOTO DA SAVERIANIBRESCIA.COM

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



credibile di fronte ai grandi fornitori "globali" di notizie.

Da sempre popoli, conflitti, territori e fatti ignorati dai grandi media costituiscono al tempo stesso la fonte e l'oggetto privilegiati del lavoro della redazione. Ogni giorno i giornalisti di Misna danno spazio a chi vuole il dialogo, senza cedere mai alla tentazione di sensazionalismi facili e dannosi.

In questo modo l'agenzia vuole offrire un'informazione capace di creare quella visione solidale che stimola l'impegno sia nella società sia nella Chiesa.

Oggi in redazione lavorano sei professionisti che provengono da esperienze giornalistiche diverse. I lanci di notizie sono il risultato di un impegno caratterizzato da senso di responsabilità e sensibilità, fattori indispensabili per diffondere una comunicazione davvero alternativa per forma e contenuti.

Con il tempo Misna non solo ha voluto costituire una versione aggiornata e un classico esempio di "opera collettiva dell'ingegno", nei termini indicati dalla legge istitutiva dell'Ordine dei giornalisti, ma anche essere paradigma di comunicazione sociale, esaltando la componente etica della professione insieme con i valori dell'attività missionaria vissuta nel suo significato più ampio e "inclusivo".

Misna aspira ad essere un "punto di riferimento" per quanti - professionisti dell'informazione ma non solo - si avvicinano alle dinamiche in continuo cambiamento dei paesi del Sud del mondo, offrendo strumenti adeguati per la loro comprensione.

Quattro prospettive per raccontare il mondo

Quattro sono le linee guida che caratterizzano il lavoro editoriale di Misna: la missione, i missionari, i popoli del Sud del mondo e la Chiesa.

La missione è intesa soprattutto come "comunicazione" di una Buona

Notizia in un mondo caratterizzato da profonde ingiustizie, ma anche attraversato da fermenti di speranza. È una missione intesa come incontro di culture tra popoli differenti, come dialogo tra religioni che annunciano un Dio di pace e di giustizia, come riconciliazione per andare incontro l'uno all'altro.

Quanto ai missionari, sono i testimoni della missione e le fonti principali delle informazioni di Misna. Scriveva papa Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Missio*: «La testimonianza della vita cristiana è la prima insostituibile forma di missione. L'uomo contemporaneo crede più ai testimoni che ai maestri, più all'esperienza che alla dottrina, più nella vita e ai fatti che alle teorie» (n. 42). L'avere "corrispondenti" in tanti posti di frontiera aiuta Misna a cogliere il senso vero della notizia. I missionari sono una fonte preziosa, distributori efficaci di un'informazione fatta di vissuto reale e non virtuale, testimoni diretti e credibili che vivono "sul campo" il *come* e il *perché* della notizia.

Il terzo riferimento chiave sono i popoli del Sud del mondo. Sono loro infatti i protagonisti della notizia. Ed è in quest'ottica che Misna informa sulle lotte, le denunce e anche i percorsi di liberazione dei popoli.

Poi c'è la Chiesa. In quest'ambito le direttrici sono l'impegno ad accompagnare le giovani Chiese africane nel loro cammino verso l'inculturazione del vangelo; il sostegno a quelle latino-americane verso una liberazione dalle varie forme di oppressione; e la vicinanza a quelle asiatiche nell'incontro con le grandi religioni orientali. Nei suoi lanci - questo è fondamentale - Misna dà molto spazio al dialogo con l'Islam.

Il mondo dei media corre veloce. Le notizie corrono con il mondo. Per Misna significa sempre più dare spazio agli ultimi, ai più deboli, perché possano far sentire la loro voce. ■■

misna
Missionary International Service News Agency

www.misna.org

MISNA Srl

Sede Legale
e Redazione:

Via Levico, 14

00198 Roma

tel.: 068537971

fax: 0685379734

misna@misna.org

Prosegue l'incontro con coloro che, nei diversi ambiti in cui i frati della nostra regione si trovano a vivere, ci parlano della fantasia cappuccina nel percorrere le strade dell'evangelizzazione.

La realtà della parrocchia - nella Provincia cappuccina ci sono tre grandi parrocchie - ci è raccontata con molto entusiasmo, e con altrettanto realismo, da fra Salvatore Giannasso, guardiano della fraternità di Faenza e viceparroco. I componenti della fraternità di Cesena, con ancora maggior entusiasmo, descrivono il loro impegno nel "vivere da frati" in una delle due case di preghiera presenti in Provincia.

Lucia Lafratta



di Salvatore Giannasso
superiore della fraternità di Faenza
e viceparroco

I segni della CAP-PARROCCHIA

ESSERE FRATI PUNGOLA LA FEDE DI UNA COMUNITÀ DI CRISTIANI

Senza i rimpianti del passato

La presenza cappuccina a Faenza era costituita da un piccolo convento lontano dalla città, fra gli orti, dove salmodiavano, come dice uno storico locale, «immersi nei pensieri contemplativi» i frati cappuccini. Piccolo orticello e modesta chiesetta completavano quel beato romitorio. Presenza contemplativa quindi, rivolta ad accogliere i mendicanti di misericordia e di pane. Qualcuno oggi rim-

piange quel modo di essere presenti nel tessuto cittadino, nella struttura e nella forma, ma la nostalgia del passato può essere, alle volte, gramigna che soffoca il frumento!

Oggi la nostra presenza è annunciata da un alto campanile con sei campane, il piccolo convento si è trasformato in Santuario del Santissimo Crocifisso, con cinque frati e opere parrocchiali per il grande quartiere sorto accanto a noi.

**Padre Salvatore al
Festival Francescano 2011**



FOTO DI LANFRANCO GALIMBERTI

La cupola della chiesa dei cappuccini di Faenza.

A p. 46: l'altissimo campanile della chiesa, il più alto delle chiese cappuccine della Regione

La devozione al Santissimo Crocifisso è una tradizione assai radicata nella zona, il tutto ebbe origine da un fatto miracoloso operato da Dio in favore del convertito fra Battista da Faenza.

Tutti i giorni, durante gli orari di apertura della chiesa un frate è presente presso la cappella per accogliere i numerosi fedeli e visitatori che accorrono per affidare al Signore la propria ed altrui esistenza, è un luogo privilegiato di evangelizzazione, c'è grande richiesta di benedizioni, ma occorre catechizzare la gente sul senso della benedizione stessa, alcuni portano e chiedono di benedire oggetti del più svariato genere, pensando alla benedizione come "porta fortuna" sminuendo il vero significato di protezione e grazia che scende sull'uomo da parte di Dio. Si constata sempre più il bisogno di un incontro-colloquio spirituale, di accostarsi al sacramento della riconciliazione, c'è la ricerca di un incontro vero con Dio, di un aiuto nel poter scendere nelle proprie profondità e nel prendere coscienza di chi si è, di poter fare un cammino di "trasformazione" nel Signore; più che mai c'è bisogno di guide, di padri che accompagnino nella fede: coscienti dei nostri limiti e dei poveri mezzi di cui disponiamo ci sforziamo di rispondere a queste necessità.

Ma la nostra fraternità di Faenza, composta da cinque frati, è chiamata *in primis* ad evangelizzare attraverso

la gestione della parrocchia: nata nel 1951, contava 800 anime; oggi dopo 60 anni sono 8000! È un compito impegnativo quello che ci è stato affidato.

Organizzati in funzione del servizio

Un ambito importante della pastorale parrocchiale, e direi primario, è la celebrazione e la preparazione dei sacramenti, le liturgie festive sono ben animate e guidate e sono uno stimolo ad incontrarsi durante la settimana attraverso le prove di canto e il gruppo liturgico. I battesimi si celebrano ogni due mesi nella celebrazione eucaristica domenicale, dove tutta la comunità è chiamata ad accogliere i battezzandi, i genitori sono coinvolti mediante incontri nelle loro case che sono tenuti da alcuni laici francescani, ogni anno nella giornata della vita si invitano tutti i bimbi battezzati l'anno precedente, ovviamente accompagnati dai loro genitori!

Oltre alla celebrazione del dono di diventare cristiani si celebra anche il passaggio dalla vita terrena a quella futura: è un momento delicato ed importante per chi vive il passaggio ma anche per chi è chiamato ad accompagnare, raramente è richiesta l'amministrazione dei sacramenti prima del decesso; nella celebrazione eucaristica, richiesta dalla maggioranza, è di notevole importanza l'omelia; in questi momenti sono presenti tutti, cristiani e non, credenti e non credenti; una paro-

la di speranza, di senso, sul mistero della vita e della morte, sull'esperienza della croce e della risurrezione vissuta dal nostro Dio può fare breccia in un cuore ferito e quindi aprire la possibilità di interrogarsi sulla propria vita e sul bisogno di credere; come francescani non possiamo non parlare della morte come "sorella" così come è stata definita dal nostro padre san Francesco.

La catechesi dell'iniziazione cristiana, nel nostro progetto, inizia con i bambini di sei anni accompagnati dai genitori, che si prendono l'impegno della trasmissione della fede ai loro figli conducendo gli incontri di catechesi nei primi anni; la celebrazione della riconciliazione avviene verso i nove anni e la prima comunione l'anno successivo, la cresima a dodici anni circa; nel cammino di preparazione ai sacramenti i ragazzi sono guidati da un gruppo di giovani educatori che costituiscono la "comunità educatori", e a loro volta sono seguiti da una équipe-guida composta dal parroco, dal viceparroco, da un diacono, da una giovane coppia francescana e da un giovane laureando. Quest'anno gli educatori sono formati dalla cooperativa Creativ-formazione, che esegue per noi un progetto triennale in vista di una riorganizzazione della struttura e del progetto pastorale a cui stiamo lavorando. Si cerca di curare la vita spirituale e umana dei nostri giovani con incontri di spiritualità, come i ritiri nei tempi forti, la preghiera insieme in alcuni periodi, ma anche con incontri personali e ricreativi. È molto bello, ed è motivo per lodare il Signore, vedere tanti volti giovani che frequentano la nostra realtà parrocchiale in cui sono anche protagonisti; come frati si cerca di essere testimonianza di vita e fraternità, di scelta vocazionale, senza guardare ai risultati immediati che spesso dicono tutto e niente! Ogni frate cerca di essere, come ci esortava Paolo VI,

con la sua presenza una "predica"... certo non sempre le prediche riescono bene, ne siamo coscienti!

Dopo la cresima di solito c'è un fuggifuggi generale, questo ci fa ben capire come è necessario aprire una riflessione sull'"amministrazione" dei sacramenti; spesso manca la consapevolezza di ciò che si sta facendo e compiendo, manca un'accompagnamento e il sostegno della famiglia che per prima dovrebbe testimoniare la vita di fede, ma qui a Faenza ai "Cap" i ragazzi non mancano, cerchiamo di trasmettere loro l'importanza del confermare la propria scelta di fede e di ravvivarla con una vita intensa di comunità e di appartenenza ad essa, i campi estivi sono sempre occasione importante per convivere insieme, conoscersi e rimettersi in gioco nel cammino.

Si sa che l'Ordine cappuccino si è diffuso ed è cresciuto nella stima da parte del popolo attraverso le belle figure di fratelli laici che hanno evangelizzato parte del mondo passando di casa in casa: un'esperienza simile a noi frati di parrocchia è concessa dalle benedizioni pasquali alle famiglie, è un momento intenso di conoscenza con la gente in casa propria, vi è uno scambio di idee e di opinioni sulla vita sociale e della chiesa, e anche un affidamento da parte dei fedeli alla nostra preghiera. Il nostro saio, i sandali, il mantello sono segni che permettono apertura e accoglienza da subito; il nostro modo di andare da loro col freddo e con la neve, con la pioggia e col sereno ispira; qui si incontrano coloro che nemmeno sanno che nel quartiere ci sono i frati ed una chiesa: è occasione per instaurare un dialogo e per rimetterci in discussione, per ascoltare le motivazioni della poca credibilità che trovano in noi chiesa, e chissà che non si ricredano! Anche questa è evangelizzazione di porta in porta.

Anche la visita agli anziani a casa dà modo di esprimere in pienezza il nostro

carisma di frati del popolo; inoltre ogni secondo sabato del mese ospitiamo il gruppo disabili della diocesi, condividono con noi l'Eucarestia, una sobria cena e un momento di gioco animato dalle famiglie e dai ragazzi della catechesi; cerchiamo di essere attenti anche alle situazioni di povertà attraverso il gruppo Caritas che si prende cura dei bisognosi coadiuvati dal parroco, poi a Faenza è tradizione che alla porta del convento verso mezzogiorno qualcuno condivida con noi il pane che sorella Provvidenza non ci fa mancare, inoltre si cerca di ascoltare e accogliere le varie situazioni di sofferenza della gente.

Alla famiglia sono proposti percorsi di condivisione e di scambio nella fede, nel periodo in cui i figli si preparano a ricevere i sacramenti richiediamo un impegno quasi mensile di formazione e condivisione, dopo questa fase varie

coppie chiedono di continuare la vita di comunità ed è per questo che esistono due grandi gruppi di famiglie.

Un'altra realtà presente qui presso la nostra parrocchia è il circolo Anspi, che attraverso varie iniziative mantiene viva la vita ricreativa degli adulti e anche dei giovani; il teatro è un'altra possibilità per i giovani di esprimere i propri talenti.

Contatto col mondo

L'esperienza parrocchiale per noi frati è un'esperienza che richiede perseveranza e continuità, la nostra vita è alquanto ripetitiva e carica di incontri organizzativi, alle volte ci si domanda se risponda al nostro carisma francescano-cappuccino; la nostra itineranza spesso mette in crisi l'equilibrio dei fedeli, della struttura e dei modi di vivere la pastorale, il carisma personale di ogni fratello è un punto a favore e non per rinnovare la vita della parrocchia; spesso ci si chiede: cosa faccio io come cappuccino in una parrocchia dove il tempo per la vita contemplativa e per la fraternità vengono ridotti? La risposta è che si può vivere bene il tutto ma nel poco!

I rapporti personali con la gente, con chi vive le situazioni difficili, con chi è vittima di relazioni contorte, di passati che reprimono il presente, fanno sì che anche la parrocchia possa rispondere al nostro essere fratelli che annunciano la lieta notizia, che proclamano la bellezza di un incontro con Qualcuno che veramente ci ama e risponde ai nostri vuoti incolmabili. La parrocchia con tutte le sue attività è un ambito che permette l'evangelizzazione *ad intra* e *ad extra*, nei nostri sogni c'è l'idea di una realtà e fraternità parrocchiale a cielo aperto, dobbiamo stare sulla soglia e andare a tutti... ma mancano le vocazioni religiose, le forze giovani, spesso ci sentiamo una goccia nell'oceano, ai giovani dico che esser frati è bello! Buona vita! ■■



FOTO DI LANFRANCO GALIMBERTI



TUTTI PER UNO, UNO PER TUTTI

NELLA COMUNITÀ DI CESENA,
L'ESPERIMENTO DI RINNOVARE
IL VALORE DELLA FRATERNITÀ

Uno dei forti desideri dei cappuccini dell'Emilia-Romagna, emerso in occasione del capitolo provinciale tenutosi nel 2011, è quello di riportare le nostre fraternità a vivere secondo l'ideale che il nostro fondatore ci ha trasmesso.

È nato così un progetto che vede ora i frati impegnati nel recupero delle proprie specificità, come la centralità della Parola di Dio, la qualità della vita fraterna e l'attenzione alla liturgia. La prima decisione in tal senso è stata quella di ridimensionare le nostre presenze con la chiusura di alcuni luoghi per avere più forze disponibili da impiegare in conventi ritenuti più significativi e per poter realizzare il progetto.

Progetta...

Se la realtà della riorganizzazione vale per tutti, quindi per ogni frate e per ogni convento, i superiori provinciali hanno proposto di rendere concreto il desiderio a partire da due fraternità, che lavorassero in modo particolare. Una di queste fraternità è la nostra di Cesena, l'altra è quella di Castel San Pietro Terme. È stato proposto alle due fraternità di vivere una breve esperienza presso un convento a Palestrina, una località vicino a Roma, dove un gruppo di frati minori dell'Osservanza, guidati dal loro ex ministro generale, stanno già da anni collaudando questo modo di vivere. L'esperienza, nell'insieme, è stata positiva e ne abbiamo tratto dei suggerimenti che cercheremo di realizzare anche nelle nostre case.

La nostra fraternità è composta da cinque frati, tre sacerdoti e due fra-

a cura della
**Fraternità
di Cesena**



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Padre Maurizio Marini,
superiore del convento
di Cesena.

Nella pagina precedente:
il convento e la chiesa
visti dalla salita

telli: Maurizio, Francesco, Antonio, Michele e Youhan. Da poco più di un mese si è aggiunto Roberto, in discernimento vocazionale (speriamo ne arrivino altri!).

Chi osa...

Essendo la priorità assoluta del progetto, oltre alla centralità della Parola e dell'Eucarestia da cui tutto nasce e a cui tutto torna, la buona qualità della vita fraterna, abbiamo scelto, come da mozione capitolare, lo spazio di una giornata, il lunedì, da dedicare interamente alla fraternità: un tempo nel quale confrontarci con calma, nel dialogo e nella preghiera. Un'altra scelta è stata quella di organizzare in proprio le varie attività cercando di non coinvolgere personale dipendente, così da interagire fra di noi: la gestione ordinaria della casa e della chiesa - cucina, pulizie, lavaggio e riordino della biancheria, fiori... - ci vedono costantemente fianco a fianco. Anche le attività di cura dello spazio verde esterno, con piante di vario tipo, alcune da frutto, vigna e ulivi che quest'anno hanno prodotto un buon vino ed un ottimo olio, ci trova coinvolti. Taglio dell'erba e della legna, orto, annaffiature, potature... tutto diventa occasione per fare fraternità.

Il convento è stato in tempi non molto lontani sede del noviziato. Ora la struttura, debitamente ristrutturata, è stata messa a disposizione per l'accoglienza di gruppi in autogestione che vengono qui nei fine settimana o anche per periodi più lunghi per fare i loro ritiri. A loro, oltre al luogo, offriamo la nostra disponibilità per eventuali incontri e per la condivisione dei tempi di preghiera comunitaria: lodi, ufficio delle letture, messa e vesperi. Questi sono i tempi della preghiera che scandiscono la nostra giornata e che attraverso una particolare attenzione stiamo cercando di curare nel migliore

dei modi. Non manca l'assistenza a gruppi che si sono consolidati attorno alla nostra fraternità come l'Ordine francescano secolare che qui ha la sua sede per gli incontri locali e regionali, gli adulti scout (MASCI), il gruppo di aiuto alle missioni, denominato gruppo "Etiopia", il gruppo di preghiera di padre Guglielmo e altri. Siamo attenti anche alle richieste che ci vengono fatte dalle parrocchie o altre realtà religiose. Questo però sempre in sintonia con la vita fraterna che non deve venire meno a motivo degli impegni e purché gli impegni non siano solo l'espressione dei singoli ma di tutta la fraternità. Se dovessimo usare uno slogan ci starebbe a pennello quello dei moschettieri: tutti per uno... uno per tutti!

Sognare

Che cosa dire, come valutare ciò che stiamo vivendo? Niente di nuovo sotto il sole, direbbe Qoelet: quando parlo della nostra esperienza con i visitatori-frequentatori del nostro convento e ne parlo come di una "esperienza particolare" o "nuova esperienza" vengo benevolmente ripreso dai miei confratelli. Per loro, ed effettivamente anche per me, non è una esperienza lontana dalla nostra vita, ma il recupero di ciò che ci è proprio. Non vivevano forse così i nostri vecchi frati? Non è forse stato il sogno di qualcuno (o di diversi) di costituire "luoghi" dove si potesse vivere l'ideale francescano della fraternità nella semplicità e nella carità vicendevole? Proprio in questi ultimi tempi di uno di questi frati si è chiuso il processo diocesano in vista della beatificazione!

Niente di nuovo sotto il sole, direbbe Qoelet, e lo diciamo anche noi, che cerchiamo solo di "vivere da frati". Sarà possibile?

Vorremmo dire di sì ma, più saggiamente, come diceva una vecchia canzone, diciamo anche noi: lo scopriremo... vivendo. ■■

Numerose e qualificate sono le proposte culturali della Biblioteca cappuccina di Reggio Emilia in collaborazione con altre istituzioni della città: esplorare la democrazia, fare ricerca sulla storia locale, la donna nella Chiesa, incontri su don Lorenzo Milani e su don Primo Mazzolari. Ricordiamo qui anche due confratelli in occasione del loro 60° di ordinazione sacerdotale e infine ricordiamo fra Masseo Cicchetti, il "fratino" che ora va questuando in Paradiso.

Paolo Grasselli

La semina DEI QUATTRO MURI

UN ARTICOLATO
PROGRAMMA
DI INIZIATIVE PROMOSSO
DALLA BIBLIOTECA
DI REGGIO EMILIA

di **Davide Dazzi**

Direttore della Biblioteca di Reggio Emilia

E **esplorare la democrazia, un progetto per le scuole**
La Biblioteca provinciale dei cappuccini di Reggio Emilia - in collaborazione con la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia e con l'Ufficio Scolastico Provinciale di Reggio Emilia - propone agli studenti delle scuole superiori e delle scuole medie un percorso di riflessione sullo statuto della democrazia, prendendo in considerazione gli aspetti storico, filosofico, politico e sociologico, attraverso l'approfondimento di alcuni snodi teorici relativi ai suoi fondamenti, alle forme assunte, alle questioni aperte nelle società contemporanee.

Numerosi gli obiettivi e le finalità del progetto che vuole, tra l'altro, favorire la pratica e la frequenza della Biblioteca come laboratorio culturale: sollecitare la riflessione su temi fondamentali connessi ai discorsi sulla democrazia (libertà, sovranità popolare, diritti individuali, doveri, consenso, rappresentanza, separazione dei poteri, primato della Costituzione) contribuisce a far comprendere che dalla

conoscenza del significato di queste "parole" dipende il nostro impegno, la partecipazione, il vivere insieme.

Fulcro del progetto è la lettura guidata e approfondita di testi originali e/o saggi di divulgazione, opportunamente selezionati dai docenti, che offrano agli studenti un ventaglio di proposte, che possano sollecitare interesse, curiosità, capacità di rielaborazione, creatività. Il lavoro dei docenti con i gruppi di studenti può svilupparsi anche al di fuori dell'orario scolastico; la biblioteca mette a disposizione i testi, gli spazi d'incontro, offre consulenze per il reperimento di una bibliografia essenziale. Gli studenti produrranno collettivamente (scrittura collettiva) un elaborato finale, utilizzando con assoluta libertà i linguaggi multimediali. La diffusione degli elaborati prevede un momento ufficiale di presentazione rivolto sia agli studenti, sia a un pubblico interessato. Durante il percorso sono previsti alcuni incontri di approfondimento con docenti universitari. Saranno poi individuati uno o più film che possano contribuire ad arricchire la riflessione critica degli studenti. I lavori prodotti saranno pubblicati a cura della biblioteca sul sito www.bibliotecacappuccini.it.

Storia locale: un corso biennale sulla metodologia di ricerca nelle biblioteche

Come si fa una ricerca sulla storia locale? Seguendo quale metodologia? Dove effettuare la ricerca? A queste e tante altre domande intende rispondere il corso biennale "Sul sentiero delle vicende reggiane", promosso dalla sezione reggiana della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, Società Reggiana di Studi Storici, Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi (UCIIM) e Biblioteca dei cappuccini "B. Barbieri" di Reggio Emilia. Il corso s'inserisce nel filone avviato lo scorso anno con incontri sulla storia di Reggio nelle diverse epoche. "Sul sentiero delle vicende reggiane" vuole fornire gli strumenti per effettuare le ricerche nelle biblioteche reggiane. I partecipanti indagheranno, in particolare, le origini delle biblioteche e approfondiranno la conoscenza dei fondi librari più rilevanti; attraverso lavori di gruppo saranno svolte ricerche che potranno trovare una divulgazione nei modi che saranno concordati. Per i docenti il corso rappresenta anche uno strumento per ulteriori ricerche da portare avanti con gli studenti delle proprie classi. Al termine degli incontri sarà rilasciato un attestato di partecipazione.

La donna nella Chiesa

Approfondire la presenza della donna nella Chiesa; è l'obiettivo del ciclo di incontri "La voce e il silenzio della donna nella Chiesa" organizzati dalla Biblioteca dei cappuccini in collaborazione con il Centro culturale "G. Moscati" di Scandiano, il Centro Italiano Femminile (CIF) di Reggio Emilia, il settimanale diocesano "La libertà", la parrocchia di Pratissolo di Scandiano e il gruppo di studio "Christifideles laici". Giovedì 16 febbraio nella sala della biblioteca, mons. Daniele Gianotti ha parlato di "La religione di mia madre. Le donne e la trasmissione della fede", con riferimento al libro di Jean Delumeau, nel quale lo storico francese tratta il ruolo delle madri e delle nonne nella trasmissione della fede nelle famiglie. È prevista una ricerca di gruppo sul ruolo della donna nella Chiesa, soprattutto nei primi secoli, quando si parla delle diaconesse.

Incontri su don Lorenzo Milani

Dopo l'esperienza molto positiva dell'anno scorso, proseguono anche nel 2012 gli approfondimenti sulla figura e sull'opera di don Lorenzo Milani con il corso di laurea in scienze dell'educazione dell'Università degli



Studi di Modena e Reggio Emilia. Sono in programma tre incontri in aprile a cura del professor Nicola Barbieri e di frate Antonello Ferretti. Nel primo incontro, presente il regista Federico Ruozzi, viene presentato e commentato il documentario "Lorenzino, don Milani" trasmesso dalla RAI nel 2007; nel secondo incontro gli studenti saranno impegnati in un'attività di scrittura collettiva. Il terzo appuntamento, aperto ad un pubblico più vasto nella sala del cinema Cristallo, propone un incontro con Adele Corradi, insegnante elementare assistente di don Milani nella scuola di Barbiana; una testimonianza sicuramente di grande spessore e per l'occasione saranno coinvolte anche alcune classi delle scuole superiori. Per il 26 maggio sarà, infine, organizzato un viaggio a Barbiana.

Un ciclo dedicato a don Primo Mazzolari

Il 2012 è l'anno del centenario dell'ordinazione sacerdotale di don Primo Mazzolari (1890-1959). Sulla figura di questo sacerdote, scrittore e partigiano, c'è l'intenzione di svolgere un percorso analogo a quello su don Milani, in collaborazione con la Fondazione a lui dedicata e

il Circolo culturale "G. Toniolo". In biblioteca è presente un importante fondo librario delle opere di don Primo e su don Primo; un materiale vivace, che testimonia tra l'altro la qualità dei rapporti tra il sacerdote e i cappuccini anche a Reggio Emilia: padre Placido Piombini da Pavullo era direttore responsabile della rivista "Adesso" di don Primo Mazzolari, edita dal Centro studi francescani. Su don Primo ha scritto molti testi anche padre Aldo Bergamaschi.

Due progetti da sviluppare: pedagogia e esperienze eccellenti di cittadini stranieri

Per concludere, tra i progetti ancora in fase di definizione, c'è un percorso sulla pedagogia a Reggio Emilia - con una ricerca approfondita su esperienze, protagonisti e istituzioni - e una proposta che è stata presentata per il Bando "Reggiani per esempio" del Comune di Reggio Emilia. "L'eccellenza del coraggio" - questo il titolo del progetto della Biblioteca - si propone, tra l'altro, di far conoscere alla comunità reggina le situazioni di eccellenza che cittadini stranieri, inseriti da tempo nella comunità locale, hanno realizzato nel campo delle professioni, dell'arte, dell'imprenditorialità.

*Qui e nella pagina a fianco:
incontri in Biblioteca*

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



DIO LI FA, poi li accompagna

SESSANT'ANNI DI ORDINAZIONE DEI PADRI
SEBASTIANO BERNARDINI E VINCENZO SUCCI

Incipit comune

Non poteva passare inosservato il ricordo del 60° di ordinazione sacerdotale di due cappuccini: i compaesani e conterranei Sebastiano Bernardini e Vincenzo Succi. Stessa età, stesso *cursus studiorum*, ambedue tenaci e forse un po' caparbi, a volte geniali e sempre brillanti *in sermone et opere*. Due figure destinate a rimanere nella storia del Frignano e non soltanto della nativa Verica, grazioso paese in comune di Pavullo di Modena.

Ad unire indissolubilmente il loro futuro furono le missioni popolari predicate da alcuni frati cappuccini: in molti (compresi i loro genitori) aderirono all'Ordine francescano secolare e cinque ragazzi espressero il desiderio di "farsi frate" e quindi entrare nel collegio di San Martino in Rio. I due compaesani verichesi hanno condiviso nella stessa classe i problemi di crescita negli studi, disciplina, speranze, progetti per il futuro, sottoponendosi alle ristrettezze di tavola imposte dalla guerra. Anni insieme che continuarono con il noviziato, la professione religiosa e l'ordinazione sacerdotale.

Missionario in Turchia

Due sacerdoti usciti dalla stessa terra, con lo stesso iter formativo, ma di temperamento alquanto diverso. Infatti per la prima messa al paese natale (11 maggio 1951) padre Sebastiano, timido e negato all'oratoria, sceglie di celebrare la messa al mattino lasciando a Vincenzo di cantare la messa a pieni polmoni alle

di **Terenzio Succi**
giornalista



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

ore 11. Ma arriva il momento in cui le loro vite si separano definitivamente in ambienti totalmente diversi.

Vincenzo parte per la missione in Turchia dove si trova ancora dopo 55 anni, sempre in cerca di vie nuove per far comprendere ai turchi musulmani che quella cristiana non è una religione per stranieri ma che può benissimo coniugarsi con l'orgoglio d'essere turco. Organizzatore formidabile, ha mantenuto continui contatti con amici e benefattori. Nel 1999, riconoscendogli il tanto bene compiuto, il Comune di Pavullo nel Frignano lo insignisce del "Pinone d'argento". Il convento di Yeşilköy, a Istanbul, è l'ultima sosta in Turchia per padre Vincenzo. Dopo 56 anni, la sua vita in terra turca da "pionieristica avventura" si può definire un autentico "romanzo storico".

Il vulcano delle idee

Sebastiano Bernardini è rimasto sempre tra noi. Nella primavera del 1956 si trova nominato direttore dell' "Oratorio San Francesco" di Sassuolo. Giovane tra giovani, diventa un vulcano di iniziative. Dà vita alla costruzione del ricreatorio in cui - come dirà - la provvidenza si è servita delle

mani dei ceramisti. Per ricordare padre Sebastiano come trascinatore dei giovani - esplose soprattutto nello sport - non resta che sfogliare il libro "Ricreatorio San Francesco", edito nel 1999 per celebrarne i 40 anni di vita. I numerosi e rumorosi sbandierati pellegrinaggi a Roma - unitamente alle comparse in televisione (da Iva Zanicchi a Mike Bongiorno) - gli hanno aperto molte porte, compresa quella del Vaticano.

Se a Sassuolo aveva pensato soprattutto ai giovani, nei primi anni Novanta si concretizza una sua proposta rivolta agli anziani: la riconversione in una casa di riposo della struttura che i cappuccini avevano costruito accanto al loro convento di Pavullo agli inizi degli anni Settanta a favore degli studenti della montagna. E nasce così il "Soggiorno per anziani *Francesco e Chiara*" al cui servizio metterà il suo entusiasmo e la sua capacità di animazione. Negli anni si rivelerà un'opera apprezzata per la qualità dei suoi servizi agli anziani, con un occhio privilegiato per i più bisognosi. La divina provvidenza fin dagli inizi aveva affiancato a padre Sebastiano ottimi professionisti che sino ad oggi hanno garantito la qualità della struttura.

Non avrebbe potuto dimenticare la memoria dei suoi genitori che ormai camminano verso gli onori degli altari, infatti è da tempo terminato il processo informativo diocesano per la loro beatificazione. Ultimo ricordo legato a padre Sebastiano è, in ordine di tempo, la realizzazione di una grotta simile a quella di Lourdes collocata accanto al Soggiorno per anziani, protezione per loro e punto di riferimento mariano per i tanti pellegrini che la raggiungono da svariate parti.

Questa in estrema sintesi è la storia di due cappuccini e attempati sacerdoti con alle spalle sessant'anni di servizio a Dio e al prossimo, che ringraziano innanzitutto la divina provvidenza che li ha assistiti così vistosamente. ■■



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

In questa pagina:
padre Vincenzo;
a sinistra:
padre Sebastiano

Ricordando fra MASSEO MARIA CICCHETTI

**Rimini,
3 aprile 1934
† Reggio Emilia,
7 gennaio 2012**

IL FRATINO DEI
CAPPUCCINI
CHE A TUTTI
SORRIDENDO
AUGURAVA
PACE E BENE



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

«Giorgio! Giorgio! corri! vieni a vedere! Il fratino con la cavallina storna!». «Cos'è mamma la cavallina storna?». E mia madre rispondeva: «Che porta colui che non ritorna!». E io rimanevo ogni volta così, senza risposta. Ma la mia curiosità era tuttavia appagata nel vedere giù in strada passare trotterellando una cavallina bianca che tirava un carretto e sopra il carretto un fratino che, arrivato all'altezza del piccolo balcone, buttava un'occhiata e, vedendoci, sorrideva e tirava avanti. Poi su, per la salita del colle Garampo, fino al convento dei cappuccini.

Masseo è il primo frate che ho visto e col suo andare su e giù per il Garampo, mi ha fatto venire la voglia di andare a vedere dove abitava. Tutto in lui diceva che era stato programmato per essere piccolo. Forse anche per questo era così simpatico a tutti.

Era nato a Rimini il 3 aprile 1934 ed era stato battezzato con il nome di Federico. Nel 1951, a diciassette anni, fu accolto nel convento di Cesena e in seguito divenne oblato. La sua presenza era motivo di gioia e di umorismo per tutti i frati, particolarmente per i novizi. Si aggregava a loro per la preghiera, per i servizi alla fraternità, sempre con il sorriso e le domande ingenuie, come un fanciullo che finalmente aveva trovato una famiglia. Con lui si vivevano i *Fioretti* di fra Masseo: e davvero era un esempio di umiltà e letizia francescana. E con il nome del compagno di san Francesco, Masseo appunto, era ammesso al noviziato il 18 novembre 1962. Al 21 novembre 1963 viene registrata la data della professione temporanea emessa nelle mani del suo maestro padre Guglielmo Gattiani da Castel di

Casio. Era giunto, così, a coronare il suo desiderio di diventare frate cappuccino.

Tre anni dopo, il 27 novembre 1966, emetteva la professione perpetua. Rimase nel convento di Cesena fino al 1970 quando fu trasferito a Rimini dove avrebbe svolto principalmente gli uffici di questuante e aiuto sacrista. Qui rimarrà per il resto dei suoi anni. Con la sporta cappuccina e a testa bassa lo si vedeva andare di casa in casa portando a tutti il saluto di pace e bene. Si fermava con le persone, le ascoltava e poi dava loro consigli semplici, accompagnati da alcune espressioni di augurio e da un affabile sorriso che risultava più efficace di ogni parola. Per strada, lo salutavano come il fratino del convento dei cappuccini.

In tutti gli angoli della chiesa dei cappuccini di Rimini si vedeva frate Masseo che, indaffarato, metteva in ordine i libri, accendeva le candele, si fermava a consolare le persone in difficoltà, serviva all'altare, recitava il rosario. In una parola, faceva un po' di tutto e la sua presenza suscitava ammirazione e creava un clima di famiglia.

Per l'ultimo saluto a frate Masseo, avvenuto nella nostra chiesa di Santo Spirito a Rimini martedì 10 gennaio alle ore 9,30, tanta gente è accorsa per manifestare al *fratino dei cappuccini* il proprio affetto e pregare ancora una volta con lui e per lui, quasi per assolvere a un debito di riconoscenza verso colui che per tanti anni era andato di casa in casa a portare la letizia francescana e aveva sempre accolto le persone per la preghiera con semplicità e fede.

Ora riposa nel cimitero cittadino di Rimini.

Giorgio Busni

A volte lo studio e perfino una tesi di laurea portano a fare incontri ed esperienze che si rivelano poi importanti per la vita. È quanto è accaduto a Lucia di Scandiano, che ha incontrato Francesco e il francescanesimo e che ora con piacere condivide tale «virtute e canoscenza» (Dante Alighieri, *Commedia*, Inferno, XXVI, 120).

Chiara Gatti

d'ARDENTE E DOLCE FORZA d'amore

L'INCONTRO CON
SAN FRANCESCO PASSANDO
PER DANTE ALIGHIERI

di Lucia Bodecchi

autrice di una tesi sul canto XI
del Paradiso della *Commedia*
di Dante Alighieri

La fonte dell'incanto
Come ogni albero nasce da un seme gettato lontano nel tempo, così il mio incontro con Francesco non avvenne «nel mezzo del cammin» (cf. *Commedia*, *Inferno*, I, 1) della mia vita, ma molto prima, quando ancora non immaginavo il fascino che egli avrebbe esercitato su di me. Ancora ricordo il giorno in cui il maestro elementare dispose le sedie nel corridoio della mia piccola scuola di provincia. Ci preparavamo a guardare un film: *Fratello sole e sorella luna*. Quel protagonista stravagante (e in quel film anche particolarmente stralunato) incantò il mio animo di bambina e mi innamorò di sé e della bellezza che annunciava. Francesco era diventato l'immagine della dolcezza di Dio, silenziosa e continuamente presente nelle piccole cose, quelle che un bambino ancora si dà la pena di apprezzare. Negli anni questa tenerezza divina che Francesco aveva contribuito a farmi scoprire non mi abbandonò mai, neanche nel

FOTO DI LUCIA BODECCHI



buio dell'età matura. Ma posso dire che neanche Francesco mi abbandonò più... Anni fa, non saprei dire per quale motivo, entrai nel convento dei cappuccini di Scandiano. Un frate piccolo e magro, Diego, stava parlando di santi: una predica dal sapore antico, un'agiografia, medievale nello stile, che mi fece rimanere. E così a quel convento sono tornata spesso, ogni giorno, quasi senza accorgermene, per tanti anni.

La ricchezza porta ricchezza e la messa divenne occasione per conoscere molte persone, frati e non, che come me ruotavano attorno a quel luogo. Occasione per pregare insieme, per parlare, per gustare un ritaglio di pace profonda, per riempirsi di serenità, per trovare coraggio. Un po' come *Marcellino pane e vino* mi abituai a pregare tra i frati, assieme all'invisibile Francesco, e questa vicinanza, anche se spesso silenziosa, arricchì la preghiera dell'amicizia. Perché lo Spirito di Dio, si sa, è Spirito d'Amore...

Goccia dopo goccia nasce un fiore

Forse fu proprio per questa quotidiana presenza, per questo quotidiano incontro con Gesù in un luogo francescano, che, dovendo scegliere il tema della tesi di laurea, tra le tante cose belle, ho pensato a Francesco d'Assisi. Se la tesi doveva dar voce a una mia passione, se doveva riflettere il cammino intellettuale e spirituale fatto in quegli anni fecondi, non poteva allora di certo non parlare anche di Dio. Francesco, così, si presentò di nuovo e, ora, nell'immagine di un'alta forma poetica. L'amore per la poesia, quello per Francesco e quello per Gesù si legarono assieme nel commento al Canto XI del *Paradiso* della *Commedia*, canto in cui Dante, per bocca di Tommaso D'Aquino, parla della vita di san Francesco. Leggendo Dante è evidente a tutti

la bellezza di una poesia che lega la forza espressiva con un'alta sapienza, coinvolgendo il pensiero non meno che il sentimento, anzi mettendo in luce che, nell'uomo, l'intelletto è passione, capacità di riflettere e sentire, in un modo complesso, inscindibile e profondo. La ricerca intellettuale, inoltre, nella *Commedia*, è segnata dalla ricerca di Dio definito proprio «il ben de l'intelletto» (*Inferno*, III, 18). La sapienza che lì si indaga, pertanto, tocca anche l'anima e arricchisce lo spirito. Fu questa splendida ricchezza a colpirmi. E Francesco faceva parte di questa ricchezza, in perfetta armonia, come strumento che si accorda su una melodia.

Iniziare a scrivere, però, non era così semplice. Avevo letto Dante, ma degli scritti di Francesco nulla o poco più. Ma come avviene sempre, quando è interpellato, lo Spirito non tardò ad aiutarmi e mi trovai a scrivere molto più di quanto avrei creduto. Nel leggere Dante e le *Fonti Francescane*, anzi, scoprii la ricchezza dei continui richiami biblici, la profondità dei significati, la bellezza di una spiritualità fatta poesia e un Francesco meno stralunato di quello di *Fratello sole e sorella luna*, eroico e fermo, ma ugualmente innamorato di Dio. «Umiltà perfetta, senno e cognoscimento, ardente e dolce forza d'amore», ma anche coraggio, forza d'animo, perseveranza: il Francesco di Dante e quello di Bonaventura davano vita ad una figura ora meno iconografica e più reale. Nella *Commedia* Dante presenta Francesco nel cielo dei sapienti e parla di lui come di un serafino ardente d'amore: «serafico in ardore» (*Paradiso*, XI, 37). È la prima cosa che dice di lui. Francesco è un innamorato che lascia tutto per amore dell'Amore: null'altro serve perché Dio è il suo tutto, ciò che sazia da un lato e continua ad assetare di sé dall'altro, così

che l'anima mai si stanchi di cercarlo e desiderarlo. Dante arriva a chiamare Francesco "sole", forse ricordando il collegamento presente nel Canto delle creature: «De Te Altissimo porta significazione». Francesco è poi un umile re, semplice di aspetto, regale nella dignità, come lo fu Gesù. Egli, infine, diviene immagine di Cristo nella carne attraverso le stigmate, segno esteriore di una conformità di spirito interiore. Così si confonde col suo Gesù e così da quel momento verrà ritratto.

Come alberi una volta cresciuti

Scrivere fu bello e appassionante. Ma i frutti di quel seme gettato quando ero bambina non erano ancora terminati, nonostante io, come sempre, lo ignorassi completamente. Poco dopo essermi laureata il padre superiore del convento di Scandiano, padre Prospero Rivi, si interessò della tesi per la quale già gli avevo chiesto consiglio. Leggendola ebbe l'idea di parlare anche ad altri di questo Francesco ritratto da Dante. E così da uno studio solitario mi trovai, assieme a lui, a parlare di quella bellissima poesia ad altre persone, con entusiasmo da un lato e con una certa incredulità dall'altro, anche se, si sa, Francesco è un predicatore ed era improbabile che un'opera compiuta col suo aiuto non trovasse modo di coinvolgere anche altre persone. Andammo anche in alcune scuole per parlare ai ragazzi, per leggere Dante e cercare di trasmettere ciò che vi è dietro ogni impresa sorprendente, sia essa il genio poetico o un'intera vita di scelte inconsuete: la passione dello spirito e la ricerca ardente della verità. «Virtute e canoscenza» (*Inferno*, XXVI, 120), contrapposte alla brutalità. Francesco fu un grande sapiente, un sole di sapienza, come Dante, e la bellezza di questa sapienza interiore



è rimasta nei secoli futuri, contro la fugacità del tempo, più duratura del bronzo, come diceva Orazio nella Ode III. E la bellezza è una forza dirompente, rivoluzionaria, divina. La bellezza salva, eleva l'anima ad un respiro più alto, nutre lo spirito e gli fa riconoscere la perfezione di Dio.

Spero di aver anch'io lasciato un seme, anche piccolo, nell'animo di qualcuno, come fanno gli alberi una volta cresciuti. Parlare d'amore è semplice, amare quasi mai. Ma è l'unica bellezza che salva. ■■

Sandro Botticelli,
Ritratto di Dante Alighieri,
tempera su tela, c.1495,
collezione privata

*Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie*

Giuseppe Ungaretti



Quando la collettività non intorbidisce, diventando amorfa massificazione; quando ogni singolo della collettività ha un suo ruolo ed una sua peculiarità che lo contraddistinguono; quando un coro polifonico riesce ad amalgamare le voci in armonia, permettendo a ciascuna la sua percezione, allora ogni racconto diventa epopea. Gustiamo questo piacere nel romanzo di Julie Otsuka "Venivamo tutte per mare" e nel film "Crash" del regista Paul Haggis.

Alessandro Casadio

VENIVAMO TUTTE PER MARE

un libro di
Julie Otsuka

Bollati Boringhieri, Torino 2012, pp, 143

Una di quelle storie che passano in second'ordine, quella delle ragazze giapponesi che nei primi anni del XX secolo divennero "spose in fotografia", accordandosi via lettera con i loro connazionali precedentemente emigrati negli Stati Uniti, accettando di sposare quel giovane che traspariva da una foto in bianco e nero, piuttosto sbiadita, scattata magari ad un amico più bello di lui. Le traversie del viaggio in nave si assommano così ad una serie di difficoltà e disillusioni nel constatare come l'America, terra dei sogni di ogni emigrato, non mantenesse tutte le promesse fatte. Loro che scappavano da situazioni di miseria per trovare in quel miracoloso mondo nuovo una casa da accudire e curare con dolcezza e premura, secondo quanto la tradizione aveva loro insegnato. L'accettazione delle difficoltà e delle traversie, quasi come un destino assegnato secondo il loro credo buddhista, e la mansuetudine dimostrata nei confronti di una sorte avversa, che le porta spesso ad essere trattate male dai loro stessi mariti, sono le armi irriducibili della loro lotta, fino a quando, anno 1942, lo scoppio della guerra tra Giappone e Stati Uniti, le trasforma agli occhi della gente in

subdole spie e pericolose terroriste.

C'è tutto il dramma dell'emigrazione di ogni tempo in questo libro con annessi i facili e beoti pregiudizi del popolo ospitante, ma ciò che lo rende originalissimo, trasformandolo in suggestivo romanzo corale, è la narrazione in prima persona plurale di tutta la vicenda. Una narrazione che non massifica queste giovani donne in un amorfo destino, ma cogliendo le situazioni più intime di ciascuna le proietta in un affresco coloratissimo ed enorme, dove puoi cogliere il dettaglio più minuscolo.

Un libro che spiega, in profondità, le motivazioni delle scelte di queste giovani, che appaiono distanti anni luce dalla nostra mentalità, facendocene apprezzare anche nella loro inevitabile parabola sacrificale, ma che, in qualche modo, ci restituisce la tenerezza quasi espiatoria di un mondo lontanissimo, che impariamo ad apprezzare.

A.C.



un film di
Paul Haggis (2004)
 distribuito da Filmauro Home Video

CRASH

«È il contatto fisico... il contatto ci manca talmente che ci schiantiamo contro gli altri solo per sentirne la presenza». Una buona teoria, questa filosofia spiccica del tamponamento, un buon modo di prenderla dopo un incidente. Con filosofia appunto. Certo, bisogna poi vedere se il carabiniere se la beve, ma le multe non pagate dai personaggi di un film ci riguardano poco. *Crash* (il titolo è indicativo) è ambientato a Los Angeles e non ha un protagonista. O meglio, il protagonista è proprio lui, il contatto fisico, che si impone agli abitanti di una città dove le relazioni sono come in sordina. Ogni uomo è solo,

ovattato dietro uno spesso vetro isolante fatto di stereotipi, egoismi, paure. È più preoccupato di tenere i pericoli alla larga che di accettare il rischio di un vincolo d'affetto. È più occupato a giudicare e puntare il dito che a comprendere qualcosa di sé e degli altri. Ma ignora che esiste una forza, non ancora decifrata dalla fisica, che ci attrae l'uno verso l'altro, fregandosene del colore della nostra pelle, dello spessore della nostra carta di credito o del carattere più o meno estroverso, più o meno irritabile che ci abita. È una forza che noi ci ostiniamo a combattere, ma che non si può vincere, e che alla fine prende il sopravvento rivelandosi magari nell'impatto tra due auto con un crash dirompente. È la necessità del contatto fisico, di un legame, di affetto.

E di una cosa possiamo stare sicuri: dopo il contatto con gli altri nessuno può pretendere di restare lo stesso. Forse è proprio questa consapevolezza che ci fa paura. Potremmo ritrovarci nudi e inermi di fronte a quella vita che pretendiamo essere sadica e aggressiva. Oppure potremmo perdere quel razzismo e quel terrore del diverso che ci fa sentire così sicuri. O rischieremmo di scoprirci quali veramente siamo e vedere che conseguenza ha il nostro essere così. E magari questo, peggio che peggio, potrebbe farci venire voglia di cambiare.

Ora, non bisogna certo abitare a Los Angeles per farsi provocare da questo film. Anzi, uno spassionato consiglio per noi che viviamo in un mondo molto più virtuale che fisico (e non sono virtuali solo le relazioni di facebook): la legge del crash non perdona. Dunque: attenti ai tamponamenti.

Pietro Casadio





JOE KELLY - KEN NIIMURA

I kill giants

Bao Publishing Editore, Milano 2010, pp. 200

Barbara è "pazza". Una ragazzina delle elementari, arguta, carismatica e coraggiosa ben oltre la sua età e la sua esile figura. Tanto da rappresentare ulteriore fonte di stress per la sorella maggiore, che porta avanti la famiglia al posto di un padre fuggito, e non sa come comportarsi con questa sorellina dall'apparenza tanto fragile e dai modi tanto decisi e strambi. Tutto ciò è normale, perché Barbara è una guerriera in grado di dare la caccia ed uccidere i giganti, grazie al sacro martello Coveleski (custodito nel suo zainetto a forma di cuore), non ha paura di niente se non di quello che sta al primo piano di casa sua, che non riesce neanche a nominare. Una nuova, imprevedibile amicizia crea turbativa nel suo mondo. Può un crociato avere amici? Può un guerriero che si scontra con la morte, accettare una simile debolezza? Forse può essere proprio questa debolezza ad aiutarla ad affrontare il terrore che la opprime, su al primo piano: il tumore terminale della madre. Un racconto estremo per una grafica estrema, schizoide, in grigi e neri palpitanti di inquietante tenerezza e commozione.

A.C.



ROBERTO COSTANTINI

Tu sei il male

Editore Marsilio, Roma 2011, pp. 669

Tra una vittoria ai mondiali di calcio e l'altra, dal 1982 al 2006, si snoda una fosca vicenda di giovani donne seviziate nel contesto della Roma bene con contorno di settori politici corrotti, falangi del terrorismo nero, servizi segreti deviati e longa manus vaticana. Il merito dell'autore è quello, non solo di aver creato un impianto più che credibile con riscontri verificabili nelle notizie di cronaca di quegli anni, ma anche di aver saputo entrare nelle coscienze dei personaggi, motivando dal punto di vista soggettivo le scelte di ciascuno di volta in volta operate. Tutti hanno qualcosa da nascondere; tutti hanno qualcosa, e non poco, da farsi perdonare, abbagliati dal potere politico, dal denaro, da un'edonistica ricerca del successo, da un'ideologia fanatica, da una sofferenza che si ritorce in male. Riemerge, come incapacità di analisi nell'individuare le responsabilità sociali, il tema dei campi nomadi come capro espiatorio dei mali e della violenza dell'uomo. Il libro si pone su un livello di giustizia umana: tutti devono espiare.

A.C.



www.invisiblearabs.com

www.bocchescucite.org

www.terrasanta.net

Il Medio Oriente è la culla delle civiltà e delle religioni, luogo dell'incontro e dello scontro di culture feconde e interessi poco nobili. La primavera araba che sta cambiando il volto del Medio Oriente (e del Nord Africa) ci chiede di guardare questi luoghi e le persone che vi abitano con lenti particolari: da un lato per superare steccati e pregiudizi tipicamente occidentali, dall'altro per comprendere in profondità i cambiamenti sociali, culturali, religiosi e politici che stanno avvenendo. Una pluralità di voci per le quali una sola fonte non può bastare. www.invisiblearabs.com è il blog, costantemente aggiornato, della giornalista italiana Paola Caridi, corrispondente dal Cairo e da Gerusalemme, a metà fra Twitter e Piazza Tahir. www.bocchescucite.org è la voce di Pax Christi dai territori occupati palestinesi. www.terrasanta.net, infine, per raccontare la Custodia francescana con un'attenzione particolare verso le "pietre vive" che abitano, nonostante le difficoltà, questa terra al centro del mondo.

Daniele Fabbri

SALMO 131



SIGNORE, NON SI INORGOGNISCE IL MIO CUORE
E I MIEI OCCHI NON GUARDANO IN ALTO,



NON ASPIRO A COSE GRANDI,
PIÙ MERAVIGLIOSE DI ME.



ANZI, MANTENGO NELLA CALMA E NEL SILENZIO LA
MIA ANIMA: COME UN BAMBINO SVEZZATO
IN BRACCIO A SUA MADRE,





COME UN BAMBINO SVEZZATO È IN ME L'ANIMA
MIA. SPERA ISRAELE, NEL SIGNORE,
ORA E SEMPRE.

2

DELLA VITA, DELLA MORTE, DEL DARE AD ESSE una risposta

Ancora una volta siamo costretti ad assistere in diretta a un massacro e a sentirci impotenti. Quello che vediamo è terribile e quello che sentiamo è bruttissimo. Quello che sta accadendo da quasi un anno in Siria è insopportabile. Ma ancora più insopportabile è dover prendere atto dell'ipocrisia e del cinismo delle cosiddette "democrazie" occidentali. Niente di quello che si doveva fare per prevenire questo nuovo bagno di sangue è stato fatto. E non si tratta solo della Siria. Fintanto che non si restituirà all'Onu la credibilità, il potere e le risorse per adempiere al mandato che sta iscritto nella sua "Carta" e nel Diritto internazionale dei diritti umani l'umanità resterà prigioniera della legge della giungla e dei suoi aguzzini. L'Onu va rafforzata e democratizzata (per esempio creando finalmente l'Assemblea parlamentare delle Nazioni Unite) perché a più potere deve corrispondere più democrazia. Prevenire guerre e genocidi, difendere i diritti umani è possibile, ma serve una chiara volontà politica. L'Italia, che secondo il Presidente Monti vuole diventare un «attore globale per la pace», non ha solo il dovere ma anche l'interesse di porre questo progetto contro la barbarie tra i principali obiettivi di una rinnovata politica estera. In Siria, il solo obiettivo "realistico" oggi è fermare la violenza e la sua mostruosa spirale. È difficile ma non impossibile. E in ogni caso è la sola cosa che si possa fare se davvero vogliamo evitare il peggio. Che cos'è il peggio? Una lunghissima guerra civile che nessuno riesce a vincere ma che tutti finiscono per combattere. Noi compresi. L'intero Medio Oriente è al centro di uno scontro planetario in cui la voglia di libertà e di giustizia per cui sono già morti tanti siriani si è già persa. A giocare con la vita e la morte dei siriani oggi ci sono tutte le potenze del Medio Oriente e i "grandi" della Terra. A loro non interessano i diritti umani. Per loro i diritti umani sono solo un'arma da scagliare contro qualcuno quando serve. Oggi

si può gridare contro le stragi e domani se ne può provocare una anche peggiore. La posta in gioco è sempre un'altra: il potere, la supremazia, l'egemonia, il dominio.

In questo impressionante groviglio di interessi non è facile trovare la strada giusta. Ma se vogliamo tentare di scongiurare il peggio o, almeno, se non vogliamo essere complici di questa ennesima tragedia, dobbiamo agire in ogni modo e in ogni sede per fermare la spirale della violenza. Non c'è un altro modo per difendere davvero i diritti umani.

È tempo che l'Italia (e l'Europa) si dia una politica (estera) degna di questo nome. Andare sempre a rimorchio delle scelte altrui, senza un'idea, una visione, una prospettiva, un'iniziativa non ci consente neanche di difendere i nostri interessi. Qualcuno dirà che è un'utopia, ma se non ci battiamo subito per fermare la violenza ne finiremo risucchiati.

Flavio Lotti - Coordinatore Nazionale della Tavola della pace

Carissimi, ho resistito lo scorso anno alla tentazione di scrivervi dopo aver letto il primo numero "al femminile" di MC temendo di fare la figura della inadeguata lettrice che vuole mettersi in mostra. Non posso resistere questa volta dal farvi i miei complimenti dopo aver letto il pezzo di Lucia Lafratta sulle "nuove mete di carità": esprime esattamente quello che ogni tanto anche io ho goffamente tentato di dire a qualche amico frate sul mio desiderio di vederli diversamente all'opera, chiedendomi come Francesco oggi si muoverebbe "creativamente", fuori dai conventi... Grazie a Lucia per averlo scritto. Grazie a chi ha deciso di pubblicarlo perché, ne sono certa, ciò sottintende strategicamente che anche la risposta - che ora tutti attenderanno - sarà ugualmente profonda, intelligente, francescanamente sensibile, fresca e stimolante anche per noi semplici laici che tutti i giorni ci chiediamo ciò che Lucia ha saputo così bene esprimere. Grazie!

Elisabetta - Bologna



FOTO DI IVANO PUCCETTI

**La chiesa dei cappuccini
a Bangui**

mi sono chiare, non posso davvero dirlo. D'altra parte, non sono chiare nemmeno ai Panà che tornano dopo gli studi nella capitale Bangui e che spesso finiscono per sentirsi isolati. Ci sono cose che rimangono misteriose e incomprensibili anche dopo decine di anni di vita vissuta tra loro. C'è però da dire che le persone sono squisite e quando ti vogliono bene è un bene davvero profondo.

Io sono andato in mezzo a loro, ho dormito nelle loro capanne per tantissimi anni, ho mangiato insieme a loro, sono andato a fare il bagno insieme a loro, a lavorare insieme a loro... ci sono amicizie che nascono nel mondo del lavoro che sono bellissime e molto profonde!

Con una esperienza così ricca alle spalle, cosa si prova nel tornare in Italia?

Il Padre eterno mi ha dato un dono che non è da poco: in tutti i posti dove sono mi trovo bene. In tutti i lavori che faccio ci metto il cuore e, prima o poi, mi riescono bene. Non ho difficoltà neppure a raccontare la mia esperienza missionaria qui, di nuovo nella mia lingua. Mi avevano detto che sarei

rimasto due anni ed invece sono già sei e, in fondo, mi dicono che è bene che io resti, perché certe cose le spiega meglio chi le ha vissute. Così mi hanno detto i miei superiori... E così, quando vado a predicare nelle parrocchie, spiego un po' lo spirito di accoglienza, parlando dell'accoglienza che in Centrafrica hanno avuto con me; parlo della pazienza, come l'hanno avuta con me... ho una tale quantità di aneddoti da poter raccontare! Adesso poi ho cominciato a scriverli in un libro, ma chissà quanto tempo mi ci vorrà per finirlo. Le prime pagine sono finite nel catalogo di una mostra che abbiamo fatto a Genova e sono piaciute molto. Raccontavo del mio approccio all'Africa e devo dire che sono molto contento di aver vissuto questa esperienza e forse di aver capito quando era il momento giusto per abbandonarla.

Non si prova nostalgia? E, soprattutto, quando ha capito che era arrivato il momento giusto per ripartire?

C'è sicuramente la gioia di ritornare in quei luoghi, ma in me c'è anche la gioia di vivere qui. Il mal d'Africa cos'è? È il contatto con le persone, che ora ti



Pellegrinaggio in Terrasanta e Sinai 28 GIUGNO - 7 LUGLIO 2012

Dai 18 anni. Posti disponibili 30.

Questo itinerario permette di visitare la Terrasanta aggiungendo la visita del Sinai in Egitto. **Guide bibliche:** padre Dino Dozzi e padre Giuseppe De Carlo.

Programma

- 1° giorno: Italia - Tel Aviv - Eilat
- 2° giorno: Eilat - Sinai - Santa Caterina
- 3° giorno: Santa Caterina - Massada - Betlemme
- 4° giorno: Herodium - Qas El Yahud - Gerico - Qumran
- 5° giorno: Lago di Tiberiade
- 6° giorno: Nazareth - Monte Tabor - Meghiddo
- 7° giorno: Muhraka - Samaria - Gerusalemme
- 8° giorno: Gerusalemme - Monte degli Ulivi
- 9° giorno: La Via Dolorosa - Lo Scrigno del Libro
- 10° giorno: Ain Karem - Tel Aviv - Italia

Costo: 1.300,00 euro (supplemento camera singola 270,00 euro)

TERMINE ULTIMO PER LE ISCRIZIONI: 30 APRILE

FOTO DI IVANO PUCETTI



SANTE MESSE CELEBRATE DAI MISSIONARI

non deducibile/non detraibile

Scheda prenotazione Sante Messe da celebrare in missione

Cognome _____ Nome _____

Via _____ n. _____ CAP _____ Città _____ Prov. _____

Tel. _____ E-mail _____

Prenota n. _____ Sante Messe _____

da celebrare secondo le seguenti intenzioni _____

Data dell'invio della presente scheda _____

In collaborazione (prenotazione della nostra regione ha indicato in 10 Euro l'offerta per la celebrazione di una Messa).

FAC-SIMILE

I missionari di Centrafrica, Etiopia, Turchia, Sudafrica e Romania sono disponibili ad accogliere intenzioni per la celebrazione di sante messe, che possono riguardare ogni tipo di necessità o il suffragio dei defunti. È necessario compilare la scheda per la

prenotazione (fac-simile qui a fianco): chiedetela ai nostri centri missionari!

mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it